



***TOLLERANZA ED INTOLLERANZA***  
*DALL'ANTICHITA' AD OGGI*

© 2001-2002

Alberto B. Mariantoni



# Indice Generale

---

Introduzione	pag.	3
A. La parola « tolleranza »	pag.	4
B. La parola « intolleranza »	pag.	8
C. Una prima incursione nella storia	pag.	9
D. Una cultura per niente innocente	pag.	11
E. Qualche esempio per comprendere	pag.	13
a) Cominciamo dalla parola « politica »	pag.	13
b) Continuiamo con la parola « economia »	pag.	14
c) Prendiamo la parola « sociale »	pag.	15
d) Consideriamo la parola « cultura »	pag.	16
e) Analizziamo la parola « società »	pag.	17
f) Esaminiamo la parola « gerarchia »	pag.	19
F. Il mondo greco-latino era « intollerante », ma...	pag.	20
G. La cultura « giudeo-mosaica »	pag.	23
H. Rappresentazione grafica della « triangolazione dialettica »	pag.	23
I. Il concetto di « verità » nell'Antichità classica	pag.	25
a) Il sofista della « verità/menzogna » di Ebulide di Mileto	pag.	26
b) L'aneddoto dei « Sofisti e l'alveare » di Socrate	pag.	27
L. Dall'opinione alla « verità »	pag.	29
M. Il concetto di « morale »	pag.	31
N. La nozione di « giudice/parte in causa »	pag.	36
O. Il concetto di « nemico »	pag.	37
P. La iatura ed il dramma del « pensiero unico »	pag.	42
Conclusione	pag.	45
Alfabeto greco antico	pag.	47

-----o000O000O000O000o-----

# TOLLERANZA ED INTOLLERANZA

DALL'ANTICHITA' AD OGGI

di: Alberto B. Mariantoni ©

## Introduzione

Il tema della tolleranza/intolleranza è apparentemente semplice da riflettere ed estremamente complesso da esporre o da presentare.

Potrebbe essere molto semplice da trattare, se mi limitassi esclusivamente a riempirmi la bocca di asetti ed omogeneizzati « buoni propositi », sciorinandovi, magari senza ritegno, la classica scaletta di « frasi fatte » che caratterizza purtroppo, da diversi anni, in Italia e nella maggior parte dei paesi del mondo, il monotono *leit-motiv* di ogni intervento pubblico in gergo « politichese ».

Inutile attendersi, quindi, in quest'occasione, ad una qualunque esposizione di stile « *politically correct* »...

Chi mi conosce, sa perfettamente che quest'ultimo non è affatto lo stile culturale che preferisco.

Ai miei occhi, infatti, il cosiddetto « *politically correct* » cozza vistosamente con il *minimo del rispetto* che ogni studioso dovrebbe riservare a tutti coloro che, per una ragione o per un'altra, sono comunque disposti a prendere in conto quanto tende ad esporre.

Inoltre, al solo pensiero di utilizzare il « *politichese* » nel corso delle mie presentazioni, non solo mi provocherebbe una vera e propria « *orticaria intellettuale* », ma mi darebbe immediatamente l'impressione di essere davvero diventato il triste portavoce di tutto ciò che ho sempre aborrito e combattuto nella vita e che si trova culturalmente condensato nella trama di due celebri romanzi che erano alla moda, in Italia, nel corso mia ormai lontana adolescenza: il « *Migliore dei mondi* »<sup>1</sup> di Aldous

---

<sup>1</sup> Il titolo originale: *Brave New World* del 1932. Senza dimenticare la continuazione di quest'ultimo intitolata, *Brave New World Revisited* (il ritorno nel Migliore dei mondi) del 1957.

Huxley (1894-1963) e « 1984 »<sup>2</sup> di George Orwell (1903-1950).

Alla maniera degli antichi retori e filosofi greci e latini, quindi, non cercherò affatto di *farvi piacere per farvi piacere*<sup>3</sup>, come un *δεμολοχικός*<sup>4</sup>...

Al contrario - anche a rischio di rimettere completamente in discussione l'intero armamentario delle vostre più sicure e ben sedimentate « verità acquisite » e « certezze intellettuali » - tenterò in tutti i modi di « acutizzare » i diversi aspetti di questa problematica, per meglio mettere in risalto i reali contenuti di ciò che attualmente chiamiamo « tolleranza » ed « intolleranza ».

Questo, naturalmente, avendo il buon senso e l'accortezza intellettuale di fornirvi tutte le necessarie « chiavi di lettura » che possano permettervi di farvi penetrare a fondo l'argomento e costituire, da voi stessi, per voi stessi, la più libera e la più spassionata delle opinioni personali in proposito.

In altre parole, non cercherò affatto - come spesso succede nel nostro tempo - di « vendervi » un qualunque « *prêt-à-penser* » da supermercato, né tanto meno la solita « ricetta miracolo » a proposito del *come si dovrebbe assolutamente pensare*. Ma tenterò - per quanto mi sarà possibile - di spronare la vostra specifica curiosità intellettuale, per darvi la possibilità di esplorare o di approfondire gli inusuali meandri di questo argomento, ognuno con il proprio cervello.

## La parola « tolleranza »

Dal latino *tolerantia, ae* (« *costanza a sopportare, sopportazione, pazienza* »)<sup>5</sup>, a sua volta derivata dal verbo *tolerare*<sup>6</sup> (che

---

<sup>2</sup> Il titolo originale: *Nineteen Eighty-Four* del 1949.

<sup>3</sup> « *Asinus, asinum fricat* », direbbero i Latini.

<sup>4</sup> Leggere: *demologhicos* (« qualcuno che parla al popolo, per lusingarlo o adularlo »). Per una più facile lettura delle parole greche, a pagina 35, ho inserito una tavola con l'alfabeto greco antico.

<sup>5</sup> Nel senso di « costanza a sopportare » e di « sopportazione », *tolerantia* è citata da: Cicerone in, *Paradoxa* 27 ; e da Fabius Quintilianus o Quintiliano (retore, sotto Domiziano, autore di *De institutione oratoria*, ed. Meister, 1887, ed il cui insieme dei lavori è stato successivamente raggruppato sotto il titolo *Declamationes maiores et minores*: le « Declamationes maiores » sono state pubblicate dall'edizione Lehnert, 1904; e le « minores » dall'edizione Ritter, 1884), è citata in quest'ultima opera, 2, 20, 10. Nel senso di « pazienza », invece, è citata da Annaeus Seneca (o Seneca il filosofo) in *Epistulae ad Lucilium* (ed. Hense, 1898), 66, 13 e 67, 5.

originariamente voleva dire, « *portare, sopportare un peso, un fardello* »<sup>7</sup> ed in seguito assumerà il significato di « *patire, resistere a* »<sup>8</sup>, oppure « *dominarsi, restare, persistere* »<sup>9</sup>, o ancora « *sostenere, mantenere, sostentare, curare* »<sup>10</sup>, ossia « *combattere, alleviare* »<sup>11</sup>), la parola « tolleranza » - quale oggi l'intendiamo - è un termine che da un punto di vista storico-culturale è apparso nelle diverse lingue europee, abbastanza recentemente.

Secondo la maggior parte dei linguisti, questa parola sarebbe stata espressamente conosciuta nel corso del XVI° secolo, in un contesto di guerre di religione tra *cattolici* e *protestanti*: questi ultimi, avendo deciso di comune e tacito accordo - dopo gli innumerevoli e reciproci massacri collettivi<sup>12</sup> che contraddistinsero la loro inimicizia - di sopportarsi fisicamente a vicenda, in un clima di « *armistizio armato* » o di semplice « *non belligeranza* »<sup>13</sup>.

Che cosa intendiamo, oggi, per « *tolleranza* »? E come definirla?

Arduo problema... definirla!

Ognuno di noi, certo, è in grado di intuire e di circoscrivere il significato ed il senso che emanano da questa parola. Ma non tutti, però, siamo in condizione di definirla, *oggettivamente*. Vedremo, in seguito, perché.

---

<sup>6</sup> *Tolero, as, avi, atum, are* (trans. della 1a coniugazione).

<sup>7</sup> Plinius Secundus (o Plinio il Vecchio o il Naturalista), in *Naturalis historia*, 10, 10; 35, 173 (ed. Detlefsen, 1882; ed. Jahn, 1898); Lucius Apuleius (o Apuleio di Madauro) in *Metamorphoseon lib. 11 - 3*, 8; 4, 26.

<sup>8</sup> Nel senso di « sopportare il freddo », il « tollerare » è citato da Cicerone in *Catilinam orationes IV - 2, 23*. Nel senso di « sopportare le fatiche militari », da Caius Sallustius Crispus (o Sallustio) in *De coniuratione Catilinae 10, 2*; nonché da Publius Cornelius Tacitus (o Tacito) in *Germania 4*.

<sup>9</sup> In questo senso, il « tollerare » è citato da Caius Iulius Caesar (o Cesare) in *De bello Gallico 7, 71, 4* e da Publius Cornelius Tacitus (o Tacito) in *Annales, 4, 40*.

<sup>10</sup> In questo senso, il « tollerare » è citato da Cesare in *De bello civili 3, 58, 4*; in *De bello Gallico 3, 49* e *7, 77, 12*. Nel senso, invece di « mantenere il silenzio », il « tollerare » è citato da Apuleio in *Metamorphoseon lib. 11 - 4, 10*.

<sup>11</sup> Nel senso di « combattere la fame per mezzo di qualcosa », il « tollerare » è citato da Cesare in *De bello Gallico 1, 28, 3* e da Sallustio in *De coniuratione Catilinae 37, 7*. Nel senso, invece, di « alleviare la povertà », il « tollerare » è citato da T. Maccius Plautus (o Plauto) in *Rudens 918* e in *Trinummus 338; 358*.

<sup>12</sup> Tra questi, la « Guerra dei Trent'anni »: un conflitto tra cattolici e protestanti che ha abbondantemente insanguinato l'Europa tra il 1618 ed il 1648 e causato direttamente o indirettamente all'incirca 12 milioni di morti.

<sup>13</sup> Cioè, *non apertamente* « *guerreggiato* ». Il che, però, non escludeva affatto la continuazione della loro « *belligeranza attiva* » sul terreno strettamente « *ideologico* » e « *teologico* ».

Per il momento, accontentiamoci di sapere che Edmond Goblot (1858-1935), filosofo e sociologo francese<sup>14</sup>, nel suo « *Vocabulaire philosophique* »<sup>15</sup>, è uno dei rari intellettuali del secolo scorso che sia riuscito ad elaborare una qualunque definizione formalmente plausibile della « tolleranza ».

Secondo Goblot, dunque, la « tolleranza » consisterebbe « *non a rinunciare alle proprie convinzioni o ad astenersi dal manifestarle, dal difenderle o dal divulgarle, ma ad auto-rifiutarsi qualsiasi mezzo violento, ingiurioso o doloso: in una parola, a proporre le proprie opinioni senza mai cercare di imporle* »<sup>16</sup>.

Ora, se l'uomo, nel corso della storia, si fosse davvero limitato « *a proporre le sue opinioni, senza mai cercare di imporle* » ai suoi simili, non solo il suo passato, il suo presente ed il suo avvenire si sarebbero inesorabilmente cristallizzati all' « **anno O** »<sup>17</sup> della sua eventuale evoluzione, ma l'uomo, così come oggi lo conosciamo, molto probabilmente, non sarebbe mai esistito.

Da qui, naturalmente, l'ambiguità ideologica e morale che è insita nel termine «tolleranza».

Ai nostri giorni, affermare di « essere tollerante » è molto spesso sinonimo di « perbenismo », di « apertura di spirito », di « moderatezza », di « liberalità », di « civiltà »...

Che cosa, però, vuole realmente dire, « **tollerare** »<sup>18</sup>?

Come la stessa parola sembra suggerircelo, *si « tollera »*, in generale, ciò che normalmente *non può essere impedito!*

---

<sup>14</sup> Autore, tra gli altri, di un interessante studio sociologico sulla « borghesia », intitolato, « *La Barrière et le Niveau* », Paris, 1929. Sul personaggio, vedere ugualmente: J. Kergomard, P. Salzi e F. Goblot, « *Edmond Goblot 1858-1935. La Vie et l'Oeuvre*, Paris, 1937.

<sup>15</sup> Ed. Librairie Armand Collin, Paris, 1920, pag. 473-474.

<sup>16</sup> Il testo originale della mia « libera traduzione »: « *la tolérance consiste, non à renoncer à ses convictions ou à s'abstenir de les manifester, de les défendre et de les répandre, mais à s'interdire tous moyens violents, injurieux ou dolosifs, en un mot à proposer ses opinions sans jamais chercher à les imposer* ».

<sup>17</sup> Ammesso e non concesso che ci sia mai stato un qualunque « anno 0 »!

<sup>18</sup> Nel senso che oggi l'intendiamo.

Pensiamo - per rendercene conto - alle cosiddette « *case di tolleranza* »<sup>19</sup>... o all'attuale « *prostituzione selvaggia* » che imperversa sulle strade della maggior parte delle nostre metropoli.

Se le leggi o la nostra coscienza, infatti, « *permettessero* » o semplicemente « *ammettessero* » ciò che personalmente siamo disposti a « tollerare », quella nostra *specificata indulgenza* non avrebbe in nessun caso bisogno di esistere. Accetteremmo quella situazione e basta, senza per altro dovere assolutamente ricorrere ad una qualunque forma di « clemenza » o di « benignità »!

Cerchiamo di riflettere: per noi che affermiamo la « tolleranza », può anche *suonare bene* e farci intimamente piacere di crederci o di considerarci « tolleranti »; ma pensiamo, per un attimo, *all'oggetto* diretto o indiretto della nostra sincera o formale « tolleranza ».

Come reagiremmo, noi, nei panni del « tollerato »? Non pensate che ci sia qualcosa di « sprezzante » ed addirittura di « offensivo », quando si dice a qualcuno che lo si « tollera » in ciò o per ciò che egli sta pensando e/o dicendo e/o facendo?

La parola « tolleranza », dunque, è come *un cane che cerca di mordersi la coda*. Possiamo senz'altro « concepirla » individualmente, ma abbiamo delle grosse difficoltà a « coglierla » o a « circoscriverla » nella sua complessa e tridimensionale natura. O se si preferisce, a poterla oggettivamente « definire » e contemporaneamente « applicare » all'insieme dei membri delle nostre società.

A mio giudizio, se vogliamo, anche quando - in perfetto accordo con l'evoluzione degli usi e dei costumi della nostra società - consideriamo che la « tolleranza », « *in campo etico, politico, religioso è la norma che riconosce, senza limite alcuno, la convivenza tra più fedi e confessioni e l'atteggiamento di reciproco rispetto anche fra coloro che, pur professando convinzioni o ideologie contrarie, riconoscono ad altri il medesimo diritto* »<sup>20</sup>.

---

<sup>19</sup> Prima della « *Legge Merlin* », naturalmente.

<sup>20</sup> Emilio Morselli, « *Dizionario di filosofia e scienze umane* », Ed. Signorelli, Milano, 1977, pag. 205.

## La parola « intolleranza »

La parola « intolleranza », a prima vista, sembra anch'essa essere molto semplice da catalogare o da definire.

Dal latino *intolerantia, ae (insolenza, tirannia insopportabile)*<sup>21</sup>, a sua volta derivata da *intolerans, antis*<sup>22</sup> (cioè, *che non può sopportare*<sup>23</sup>, o *che sa meno sopportare la prosperità*<sup>24</sup>, o *che è poco capace di sopportare la fatica*<sup>25</sup>, o *che è intollerabile*<sup>26</sup>), la parola « intolleranza » - quale oggi l'intendiamo - è ugualmente un termine abbastanza recente. Come nel caso della voce « tolleranza », anche questa espressione risale solamente al XVI° secolo.

Quando lo constatiamo *de visu*, stentiamo addirittura a crederlo.

Ci sembra, infatti, davvero impossibile che questa parola non sia sempre esistita. In modo particolare, quando ci rendiamo conto che la storia dell'umanità, sotto certi aspetti, è comunque stata - e continua ad essere - un'invariabile e costante sequela di infiniti e spesso gratuiti atti di pura e semplice « intolleranza »!

Come definire, però, « l'intolleranza »?

Il « Dizionario Garzanti della Lingua Italiana », avanzando una sua ipotesi di definizione, precisa che « l'intolleranza » è « *l'atteggiamento abituale di chi avversa le opinioni altrui, specialmente in materia religiosa e politica* »<sup>27</sup>.

La domanda però che a questo punto dovremmo incominciare a porci per cercare di chiarirci le idee a proposito della parola « intolleranza », è la seguente: *la situazione descritta dal Dizionario Garzanti, è una costante della storia, oppure è esclusivamente un'eccezione che è riscontrabile solo all'interno di alcune società, in certi momenti specifici*

---

21 Così definita da Cicerone, in *Pro A. Cluentio Habito oratio 112* ed in *De lege agraria 2, 33*.

22 Composto di « in » (negativo) e « *tolerans* » (participio presente del verbo « *tolerare* »).

23 Tacito, *Annales 2, 75; Historiae 4, 80*.

24 Titus Livius o Tito Livio (-59/+17), in *Ab urbe condita libri 45, 9, 18*.

25 Tito Livio, in *Ab urbe condita libri 45, 10, 28, 4*.

26 Laevius, frammento di *Aulu Gelle 19, 7, 10*.

27 Dizionario Garzanti della Lingua Italiana, Ed. Aldo Garzanti Editori, Milano, 1980, pag. 889.



della storia?

### Una prima incursione nella storia

Quando ci mettiamo a sfogliare le pagine della storia, ci accorgiamo, ad esempio, che il mondo classico greco e latino, non conosceva affatto le parole « tolleranza » ed « intolleranza » quali oggi le intendiamo o le concepiamo.

Non le conosceva, eppure, quel mondo, come sappiamo, è ben esistito! Ed essendo esistito, deve senz'altro avere conosciuto - come le nostre società - momenti di « concordia » e di « discordia », di « pace » e di « guerra », di « unisono civile » e di « conflitti interni ».

Come mai, dunque, le società di quel mondo, contrariamente a quelle della nostra epoca, non sentirono affatto il bisogno di dotarsi di *parole specifiche* che potessero in qualche modo riassumere o sintetizzare i comportamenti o gli atteggiamenti che risultavano da quei momenti storici o erano all'origine di quelle particolari situazioni di contingenza?

Teoricamente, due prime ipotesi potrebbero spiegare una tale « contraddizione » o « anomalia » storico-culturale:

1. *o quelle società avevano raggiunto un tale grado di civiltà, rispetto alle nostre, che non avevano affatto bisogno di inventare delle parole che rendessero conto di comportamenti o di atteggiamenti che in quell'epoca non esistevano minimamente o erano completamente rari e/o marginali;*
2. *oppure, quelle società - che molto probabilmente a torto consideriamo come estremamente civili - in realtà non lo erano affatto. E nella loro condizione di mera barbarie, non sentivano assolutamente il bisogno di focalizzare e di rappresentare semanticamente dei comportamenti o degli atteggiamenti che erano istintivamente e confusamente messi in pratica dai loro cittadini.*

In realtà, però - quando, cioè, ci accingiamo a comparare gli effettivi risultati di quelle società con quelli che, dalla fine del mondo classico ad oggi, possono essere vantati dalle nostre - ci accorgiamo che le due prime ipotesi di spiegazione che mi sono permesso di avanzare per inquadrare il fenomeno della carenza linguistica esistente nel mondo

greco-latino a proposito delle parole « tolleranza ed « intolleranza », sono esclusivamente delle vane e gratuite congetture: in particolare, una paradossale ed infondata *congettura per eccesso*, per quanto riguarda il « grado di civiltà superiore » che sarebbe stato raggiunto da quelle società ed una spropositata ed immotivata *congettura per difetto*, per quanto concerne la loro presunta e mai provata « arretratezza culturale ».

Sempre da un punto di vista teorico, altre due possibilità potrebbero spiegare la lacuna linguistica esistente nel mondo greco-latino a proposito delle parole « tolleranza » ed « intolleranza »:

1. è possibile, infatti, che le società greco-latine si siano ispirate ad una scala gerarchica di principi e di valori che nulla aveva a che fare o a che vedere con quella o quelle che le nostre società hanno successivamente adottato e messo in pratica; e che quei loro fondamenti ideologici rendessero superflua o inutile la puntualizzazione semantica di quanto era già abbondantemente previsto o contemplato (o considerato come lapalissiano o assodato...) dagli usuali rapporti societari che vigevano all'interno del loro mondo;
2. è possibile altresì che le nostre società - che pretendono ideologicamente iscriversi nella continuità culturale con il mondo greco-latino - abbiano esclusivamente ritenuto gli *aspetti formali* di quelle società e tralasciato quelli *sostanziali*; oppure, si siano viste costrette - per potere definire e catalogare dei *comportamenti* o degli *atteggiamenti* che i loro usi e costumi successivi avevano cominciato a considerare come *abnormi...* - a reinterpretare un certo numero di antiche parole (come « *tolerantia, ae* » ed « *intolerantia, ae* ») e/o ad attribuire a queste ultime dei significati e dei sensi *ad usum Delphini*<sup>28</sup>.

Nei due casi - e qualora le mie riflessioni in proposito stiano veramente centrando l'effettiva problematica che è posta dal tema di questa conferenza - è evidente che il motivo di divario che abbiamo potuto

---

<sup>28</sup> Letteralmente: « per uso del Delfino ». E per estensione: « per raggiungere uno scopo specifico, indipendente dalla realtà ». Con questa locuzione si « designavano un tempo i libri destinati all'educazione del Delfino di Francia; oggi si usa con riferimento ad opere che abbiano subito adattamenti in vista di particolari fini politici o culturali », (Dizionario Garzanti della Lingua Italiana, Ed. Aldo Garzanti, Milano, 1965, pag. 34).

finora riscontrare tra le società del mondo classico e quelle del cosiddetto mondo moderno o contemporaneo a proposito delle parole « tolleranza » ed « intolleranza », è esclusivamente da ricercarsi nel *campo culturale*.

Mi permetto di suggerire questa ipotesi, in quanto come sono già stato costretto a riscontrare in numerose altre occasioni, molte parole di origine greca e latina, pur mantenendo formalmente la stessa morfologia o la stessa struttura grafica, *hanno assunto* nel tempo dei significati e dei sensi che sono completamente estranei alla loro effettiva base etimologica e semantica.

Ho detto pudicamente, « *hanno assunto* »... ma dovrei piuttosto dire: *sono state completamente stravolte nei loro sensi e nei loro significati dai responsabili della cultura che ha fatto seguito al mondo greco-latino classico*. E questo, sia per permettere ai loro « schemi soggettivi ed arbitrari » di *apparire oggettivi e legittimi*, sia per *forzare la realtà all'interno di quegli schemi*, sia per *presentare e rendere logiche alcune problematiche che essi stessi avevano sollevato, senza per altro essere in grado di proporre delle adeguate soluzioni*.

## Una cultura per niente innocente

Inutile chiedersi quale possa essere quella cultura...

Se per ovvie ragioni escludiamo dalla nostra indagine l'eredità greca, etrusco-latina e romana<sup>29</sup> e consideriamo il « giudeo-cristianesimo » come l'ultima<sup>30</sup> componente essenziale della cultura europea<sup>31</sup>, ci accorgiamo che le uniche fonti da cui potrebbero essere scaturiti i *riferimenti culturali* che stiamo cercando, non possono essere altre che l'*Antico Testamento* in generale ed il *Pentateuco* in particolare. In altre parole: l'immediata « matrice culturale » da cui potrebbe avere preso forma e sostanza quella che io chiamo la *Weltanschauung*<sup>32</sup> « giudeo-

---

<sup>29</sup> All'interno della componente romana vera e propria, vanno ugualmente considerate le componenti romano-celto-gallica, romano-iberica, romano-germanica, romano-illirica, romano-gotica, e romano-franca.

<sup>30</sup> In ordine di tempo, naturalmente.

<sup>31</sup> Per « cultura europea », naturalmente, va inteso il *pluriversum culturale* che esiste da Gibilterra agli Urali e dall'Islanda ai Dardanelli.

<sup>32</sup> Parola tedesca letteralmente intraducibile nella nostra lingua. Approssimativamente, però, possiamo attribuirgli il significato di: « *visione o concezione globale dell'uomo, della società e del mondo* ».

*mosaica* » o iniziale *giustificazione ideologica, politica e pratica*, sia del Giudaismo che del Cristianesimo; e più tardi, ugualmente dell'Islam.

In Europa, come sappiamo, quella particolare Weltanschauung è restata invariabilmente ed ininterrottamente al centro del senso della storia e del vivere civile e morale delle nostre società per non meno di 1700 anni. Ed ha potuto incessantemente continuare a giocare quel ruolo privilegiato, grazie al supporto spirituale, al sostegno pratico ed alla spinta propagandistica che ha costantemente ricevuto dalla cultura « giudeo-cristiana ».

Quest'ultima, come sappiamo ugualmente - dopo avere preso origine in un'area geopolitica che era completamente estranea a quella europea; essere scaturita da fonti culturali che niente avevano a che fare o a che vedere con la civiltà greco-latina; avere progressivamente trasmigrato e fissato la sua dimora ideologica nei nostri paesi; essersi innestata dall'esterno sugli assi portanti delle nostre originarie culture ed averne, dall'interno, gradualmente neutralizzato, surrogato e/o svuotato<sup>33</sup> gli antichi contenuti - è riuscita ad affermarsi e ad imporsi su tutto il nostro Continente ed a diventarne la *cultura dominante*.

Non c'è da meravigliarsi, quindi, se da quella posizione preponderante ed esclusiva, la cultura « giudeo-cristiana » abbia potuto facilmente influenzare o condizionare l'intero retroterra culturale delle nostre società ed, allo stesso tempo, perpetuare liberamente l'esercizio di quella sua particolare tutela, fino ai nostri giorni. E questo, indipendentemente dalle sue numerose e discordanti « variazioni

---

<sup>33</sup> Questa « cultura », completamente estranea al mondo religioso e sacrale indoeuropeo, infiltratasi gradualmente in Europa a partire dal I° secolo (grazie alla tolleranza delle strutture politeiste dell'Impero romano e grazie ugualmente al processo di decadenza politica e morale che conoscerà l'Impero nei secoli successivi) ed impiantatasi solidamente all'interno dei territori controllati dal potere imperiale a partire dall'Editto di Milano (313 d. C.) voluto da Costantino, ha agito sulle culture originarie europee seguendo una particolare strategia: in una prima fase, infatti, ha cercato - come una vera e propria « pianta parassita » - di impregnarsi di quelle culture e di recuperare alla sua causa la linfa vitale che emergeva da quelle esperienze; in una seconda fase, non riuscendo a conciliare l'ideale greco-latino con quello biblico, ha semplicemente favorito o imposto la messa al bando e l'occultamento fisico di quelle culture; in una terza fase, in fine, dopo aver fatto completamente dimenticare alle popolazioni europee le reali radici di quell'ideale, ha di nuovo pubblicizzato e rilanciato sul « mercato » alcuni aspetti « riveduti » e « corretti » di quelle culture (quelli, cioè, che si conciliavano di più con i dogmi della sua dottrina), recuperandole *ad usum delphini* o facendo in modo che le popolazioni europee potessero credere che esistesse un'effettiva affinità e/o continuità ideologica tra quelle culture e la cultura biblica. Risultato: oggi, i rari difensori e propagatori della « cultura classica greco-latina » (non quella originaria, ma quella « riveduta e corretta » dalla cultura giudeo-cristiana), li troviamo quasi esclusivamente tra i ranghi di coloro che, negli ultimi duemila anni, hanno largamente contribuito ad affossarla e/o a stravolgerla.

ideologiche sul tema »<sup>34</sup> e nonostante il sensibile calo di popolarità che la maggior parte delle sue diverse strutture confessionali<sup>35</sup> hanno comunque dovuto registrare, all'interno dei nostri paesi, nel corso dell'ultimo secolo.

Visto però il ruolo che il « giudeo-cristianesimo » in generale ha svolto e continua a svolgere all'interno delle nostre società, è per me lapalissiano ammettere che la *Weltanschauung* « giudeo-mosaica » ed i testi biblici che l'hanno direttamente o indirettamente suscitata, veicolata e promossa, possano in qualche modo avere giocato un ruolo determinante nella formazione e nello sviluppo di un certo numero di *riferimenti culturali* che potrebbero, a loro volta, avere facilitato l'inquinamento delle basi linguistiche dei nostri originari idiomi nazionali e contribuito - attraverso una capillare opera di trasformazione degli antichi significati e sensi della maggior parte delle parole greche e latine - all'instaurazione di una vera e propria « *colonizzazione culturale* » sull'insieme delle società europee.

Una tale possibilità mi sembra senz'altro evidente ed inconfutabile, in quanto - come in altri numerosi casi di repentine e paradossali metamorfosi etimologiche che sono avvenute all'interno delle nostre lingue - è soltanto a partire dal 313<sup>36</sup> che, in tutta l'Europa, si è incominciato effettivamente ad assistere al minuzioso e sistematico deprezzamento e svilimento degli antichi significati e sensi della maggior parte delle parole di origine greca e latina ed alla loro progressiva e capillare sostituzione con il significato ed il senso che la totalità delle nostre lingue, da quel momento, ha preso l'abitudine di assegnare o destinare a quelle stesse parole.

### Qualche esempio per comprendere

Per entrare nel vivo di questa nostra insolita discussione, mi permetto di fornirvi alcuni esempi concreti di metamorfosi etimologica.

---

<sup>34</sup> Quelle, cioè, che sono normalmente espresse e manifestate dalla Chiesa Cattolica Apostolica Romana, dalle Chiese Ortodosse e dalle Chiese Riformate o Protestanti.

<sup>35</sup> Tra queste: la Cattolica Romana; la Greco-Ortodossa e/o la Slavo-Ortodossa; l'Anglicana, la Battista, la Calvinista, la Congregazionista, l'Episcopale, la Luterana, la Metodista, la Presbiteriana, la Quacchera, la Valdese, la Zwingliana; senza dimenticare quelle che si identificano negli Anabattisti, negli Avventisti, nei Mormoni, nei Pentecostali, nei Testimoni di Geova, nella Setta Moon, ecc.

<sup>36</sup> Data dell' « Editto di Milano » promulgato dall'Imperatore Costantino I° (270/288 - 337) che garantiva la libertà di culto alla religione Cristiana e le assegnava implicitamente il ruolo di « religione di Stato ».

- Cominciamo dalla parola « **politica** ».

Dal greco πολιτική<sup>37</sup>, la *politica* è letteralmente ***l'arte della Polis*** o della « Città-Stato » e, per estensione, l'arte o la tecnica degli *affari pubblici*<sup>38</sup> e del *governo delle genti*. E πολιτική τεχνη<sup>39</sup> o *arte della politica*<sup>40</sup>, è semplicemente *l'arte del ben vivere* nel contesto della **Polis** (πολις).

Era normale, quindi, che la « politica » fosse semplicemente - come conferma Aristotele - ***l'interesse generale di una società nei confronti o nei riguardi di un'altra società.***

Come mai e per quale ragione la « politica » si è contraddittoriamente trasformata, *nel mio interesse di parte contro il tuo, il tuo contro il mio, il nostro contro il loro, il vostro contro il nostro o contro il loro e così via, tutti facenti parte della stessa società?*

- Continuiamo con la parola « **economia** ».

Dal greco « oikonomia »<sup>41</sup>, l'economia è *l'arte del ben gestire o del ben amministrare*. In ogni caso, è l'arte del « non sprecare », del « non sperperare » o del « non scialacquare »; oppure, se preferite, del « non dilapidare » o del « non dissipare ».

Era del tutto normale, quindi, che « l'economia » fosse ***al servizio della società*** e che gli « uomini d'affari » di quelle « Polis » o di quelle « Civitas » tenessero conto, quando si accingevano a svolgere le loro attività imprenditoriali<sup>42</sup>, dell'***interesse economico generale del popolo o della nazione di cui facevano parte.***

---

<sup>37</sup> Leggere: « politichè ».

<sup>38</sup> Nel senso di « teoria dello Stato, delle sue forme e strutture, nonché dei principi che lo governano » (E. Morselli, *Dizionario di filosofia e scienze umane*, Signorelli, Milano, 1977, pag. 155).

<sup>39</sup> Leggere: *politichè tecnè*.

<sup>40</sup> Quest'arte « è l'insieme delle regole che gli uomini si sono dati per risolvere i problemi quotidiani di convivenza della propria comunità (al proprio interno e rispetto alle altre comunità) a seconda delle circostanze storiche, circostanze che pongono sempre nuovi problemi ai quali, evidentemente, bisogna dare nuove risposte » (Jolanda Carmela Capriglione, *La caverna, l'uomo e la città*, parte del libro collettivo « *Democrito: dall'atomo alla città* », a cura di Giovanni Casertano, Loffredo Editore, Napoli, frammento « B 266 », pag. 158).

<sup>41</sup> E' un sostantivo che esprime l'attività esercitata dall' « oikonomos » (da *oikos*, casa e *nomos*, amministrazione), cioè l'amministratore o il gestore.

<sup>42</sup> Artigianali, industriali e/o commerciali.

Come mai e per quale ragione, « l'economia » è contraddittoriamente diventata *l'arte di arricchirsi individualmente, anche a discapito dell'interesse generale della società?* Come mai e per quale ragione, svolgere una qualunque attività economica, nel contesto di una qualsiasi società del nostro tempo, è illogicamente diventata sinonimo di *fare semplicemente i « nostri affari » personali... ignorando, contrastando o sopraffacendo l'interesse economico generale del popolo e/o della nazione di cui facciamo parte?*

- Prendiamo la parola « **sociale** ».

Dal latino *socialis*, e, il sociale è, allo stesso tempo, lo spazio fenomenologico che emerge dalla *sodalitas*<sup>43</sup> e l'oggetto e la risultante del *vinculum*<sup>44</sup> che tende a scaturire dai mutui rapporti o dalle interrelazioni che possono esistere tra i diversi *socii* di una medesima *societas*. In altre parole, il sociale, è ciò che gli antichi Greci, senza conoscerne il vocabolo, assimilavano simultaneamente alla nozioni di pratica quotidiana e reciproca del *sensu dell'onore, del dovere e del sacro* (αἶδος)<sup>45</sup>, di *reciproca solidarietà* (φιλαλληλιαν)<sup>46</sup> e di *complementare e mutua amicizia* (φιλια αλληλοισιν)<sup>47</sup> nel contesto della « Polis » o della *koinonia politikè*<sup>48</sup>, per cui tendevano a considerare tutto ciò che riguardava la sfera del sociale come l'arte di *stare insieme per stare bene* (politikos bios).

Era normale, quindi, che il « sociale » fosse ***lo spazio di autocoscienza collettiva che - individualmente e collettivamente alimentato - permetteva ad ogni cittadino di essere, di esistere e di ricevere, senza per altro doversi mai umiliare o genuflettere nei confronti di nessuno.***

---

<sup>43</sup> *Sodalitas, atis*. Nel senso di *cameratismo*, la « *sodalitas* » è citata da Cicerone in *Verrem actio 1, 94* ed in *Brutus, de claris oratoribus 166*; da Tacito in *Annales 15, 68*; da Aulus Gellius in *Annalium (frammento) 20, 4. 3*. Nel senso di *collegio* e/o di *confraternita*, da Cicerone, in *Caecilium divinatio 26*. Nel senso di *associazione politica*, da Cicerone in *Pro Cneo Plancio 37* ed in *Epistulae ad Quintum fratrem 2, 3, 5*.

<sup>44</sup> *Vinculum, i*, che vuole dire: il *legame*, il *vincolo (societario)*. Cicerone, in questo senso, parla addirittura di *vincula concordiae*, di « legami che mantengono la concordia » (in *De finibus 2, 117*).

<sup>45</sup> Leggere: *aidos*.

<sup>46</sup> Leggere: *filallelian*.

<sup>47</sup> Leggere: *filia alleloisin*.

<sup>48</sup> La società civile. Aristotele, nel primo paragrafo delle « Politiche », considera questa denominazione come un sinonimo della « πολις ».

Come mai e per quale ragione il « sociale » è contraddittoriamente diventato *l'habitat naturale all'interno del quale, nella speranza di essere e di esistere, cerchiamo semplicemente di prendere o di arraffare ciò che possiamo prendere o agguantare (o ciò che ci viene concesso di prendere o di carpire) e rifiutiamo di dare o facciamo finta di non potere accordare (o tendiamo a resistere con tutti i mezzi a nostra disposizione per evitare di concedere) ciò che invece potremmo senz'altro donare o offrire?*

- Consideriamo la parola « **cultura** ».

Dal latino *colo, is, colui, cultum, colere*<sup>49</sup>, la cultura è ciò che per i Greci era la *paideia*, cioè *l'arte di migliorarsi o di raffinarsi, per valorizzare la propria natura (kalokagathía) e per meglio ingentilire e perfezionare quella degli altri membri della medesima « Polis ».*

Era normale, quindi, che la « cultura » fosse ***l'orgoglio di ogni membro di quelle società di sentirsi, allo stesso tempo, radice e frutto, padre e figlio, maestro ed alunno delle migliori opere, del miglior sapere e dei migliori ingegni del loro popolo e della loro nazione.***

Come mai e per quale ragione la « cultura », in generale, si è contraddittoriamente trasformata nello *sterile vanto della nostra individuale conoscenza nei confronti del nostro popolo ignorante?*

Per restare in tema di « cultura », cerchiamo di esaminare ugualmente le parole « **dottrina** » ed « **educazione** ».

Dal verbo latino *docere*<sup>50</sup> (insegnare, istruire)<sup>51</sup> che a sua volta aveva generato il sostantivo femminile *doctrina, ae* (insegnamento, istruzione)<sup>52</sup>, la **dottrina** è semplicemente *l'atto o l'effetto di apprendere e/o l'atto o l'effetto di insegnare il momentaneo bagaglio culturale*

---

<sup>49</sup> Verbo tr. della 3ª coniugazione.

<sup>50</sup> *Doceo, es, docui, doctum, docere*: verbo transitivo della 2ª coniugazione.

<sup>51</sup> Che poteva ugualmente significare: *mostrare, indicare, informare, avvertire, rappresentare, dimostrare.*

<sup>52</sup> Oppure: *dottrina, scienza, cultura.*



**acquisito e accertato**<sup>53</sup> di tutta la società.

Come mai e per quale ragione, la « dottrina » è contraddittoriamente diventata « *l'insieme dei dogmi, sia religiosi sia filosofici, che dirigono un uomo nell'interpretazione dei fatti e nella direzione della sua condotta* »<sup>54</sup>? Oppure, un « *insieme di principi, di credenze, di regole che vengono affermati veri e per mezzo dei quali si pretende fornire un'interpretazione dei fatti, orientare o dirigere l'azione* »<sup>55</sup>?

Dal verbo latino *educō, is, eduxi, eductum, educere*<sup>56</sup> l'educazione è *trarre, tirar fuori, condur fuori, estrarre*<sup>57</sup> nel senso di **fare emergere** o **di fare uscire allo scoperto**<sup>58</sup> o di **mettere in luce le innate qualità e capacità dell'allievo**, per poterle *pedagogicamente affinare, ingentilire e valorizzare* nel contesto di un'istruzione mirata e personalizzata che corrisponda ad un reale **insegnamento specificatamente destinato a degli esseri umani**<sup>59</sup>.

Come mai e per quale ragione, le nostre società, per « educare » le giovani generazioni, hanno preferito contraddittoriamente adottare il verbo latino *educō, as, educavi, educatum, educare*<sup>60</sup> che vuole semplicemente dire: **educare, allevare, istruire**, nel senso di **addestrare**,

---

<sup>53</sup> Questo, comunque, sembra essere il significato che Cicerone - nel « *De Natura Deorum* », I, 16 - attribuisce al termine *doctrina, ae*.

<sup>54</sup> Testo originale della mia « libera traduzione »: « *l'ensemble des dogmes, soit religieux soit philosophiques, qui dirigent un homme dans l'interprétation des faits et dans la direction de sa conduite* », (« Dictionnaire Emile Littré de la Langue Française », Ed. Universitaires, Paris, 1958, pag. 373).

<sup>55</sup> Testo originale della mia « libera traduzione » in italiano: « *ensemble de principes, de croyances, de règles qu'on affirme être vrais et par lesquels on pretend fournir une interpretation des faits, orienter ou diriger l'action* » (« Le Micro-Robert », dictionnaire d'apprentissage de la langue française », Ed. Dictionnaires Le Robert, Paris, Montréal, 1988, pag. 389).

<sup>56</sup> Verbo transitivo della 3ª coniugazione. Come precisa Gonzague de Reynolds, il senso etimologico di questo verbo è: « *conduire hors, élever, sortir quelqu'un de soi-même en le désentrant de tout ce qui le retenait prisonnier, pour aider son âme dans son ascension vers sa fin. C'est cela, l'éducation: le reste n'est qu'instruction* » (« L'Hellénisme et le génie européen », ed. Egloff, Librairie de l'Université, Fribourg en Suisse, 1944, pag. 45).

<sup>57</sup> Nel senso di *educare qualcuno, facendo scaturire e valorizzando le qualità e le capacità che egli stesso già possedeva in natura*.

<sup>58</sup> Nel senso di *schiodere, far sbocciare*: C. Valerius Catullus o Catullo, 64, 90.

<sup>59</sup> E più particolarmente, alle *giovani generazioni*: T. Maccius Plautus o Plauto, *Mostellaria*, 186; P. Terentius Afer o Terenzio, *Andria*, 274; P. Vergilius Maro o Virgilio, *Aeneis* o Eneide, 8, 413; Titus Livius o Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, 1, 39, 6 e 21, 43, 15; P. Cornelius Tacitus o Tacito, *Annales*, 1, 4.

<sup>60</sup> Verbo transitivo della 1ª coniugazione.

## ***allenare o ammaestrare dei semplici animali***<sup>61</sup>?

- Analizziamo la parola « **società** ».

Dal Latino *societas, atis*, la società è un'associazione *di esseri unici, originali, irripetibili e complementari*, gli uni utili agli altri e viceversa, nonché cosmicamente ordinati all'interno di una spontanea e naturale scala gerarchica di valori, di attitudini, di competenze e di responsabilità. Una « scala gerarchica » all'interno della quale era impensabile che non si potesse fare una distinzione tra l'autoctono, il meteco<sup>62</sup>, l'ospite straniero<sup>63</sup> ed il « barbaro »<sup>64</sup>; tra l'uomo libero, il servo e lo schiavo<sup>65</sup>; tra il cittadino e il non-cittadino; tra il buon cittadino ed il cattivo cittadino; tra il cittadino naturalizzato<sup>66</sup>, l'ex cittadino (colui, cioè, che era decaduto o che era stato privato della sua cittadinanza<sup>67</sup>), il cittadino

---

<sup>61</sup> Cicerone, *De natura deorum*, 2, 129.

<sup>62</sup> Letteralmente: « *colui che vive insieme* ». Il « meteco », per i Greci, era semplicemente il « forestiero » che era domiciliato o che lavorava all'interno di una delle loro Città-Stato. I matrimoni tra cittadini e metechi erano permessi, ma - ad Atene, a partire dal -451 - i figli di un cittadino e di una meteca o di un meteco e di una cittadina, non potranno più automaticamente rivendicare la qualità di cittadino, né possedere immobili o terre nel contesto della Polis.

<sup>63</sup> Per « straniero », i Greci, intendevano il « *viaggiatore occasionale* », il « *pellegrino* » o « *l'ospite* » che soggiornava per un breve periodo all'interno di una delle loro Città-Stato. Protetto dagli Dei (in particolare, da Zeus Xénios e da Athena Xénia), « l'ospite straniero » era considerato sacro e poteva beneficiare di un trattamento di riguardo nell'ambito delle diverse Città-Stato, grazie alle leggi e convenzioni che i Greci avevano previsto nei suoi confronti, sia per regolamentare la sua visita che per organizzare e rendere piacevole il suo soggiorno.

<sup>64</sup> In altri termini, i « barbari » erano i « non Greci ». La differenza tra « straniero » (Xénos) e « barbaro » consisteva nel fatto che lo « straniero » era un Greco o un « grecizzato » che non apparteneva alla Polis che lo aveva recensito, mentre il « barbaro », era semplicemente uno straniero che era etnicamente e culturalmente estraneo alla società greca.

<sup>65</sup> La condizione di schiavo era in generale riservata: ai prigionieri di guerra, ai metechi che avevano tentato di farsi passare per cittadini autoctoni, agli ex cittadini che avevano contratto dei debiti sapendo di non essere in grado di onorarli, nonché a coloro che erano nati schiavi. Lo « schiavo », pubblico o privato, aveva uno statuto legale che lo proteggeva dagli eventuali abusi del funzionario preposto al suo utilizzo o da quelli del suo padrone. Poteva essere acquistato, venduto o liberato. Pur non potendo esercitare nessun diritto civico, godeva, in generale, di grande libertà. Poteva sposarsi, creare una famiglia ed allevare figli. Poteva partecipare ai culti pubblici e poteva svolgere, secondo le sue attitudini e capacità, qualunque mestiere e qualunque professione. Poteva essere impiegato nell'ambito della pubblica amministrazione, nella gestione diretta di attività industriali, commerciali, marittime o agricole, con la sola restrizione di dover rendere conto - moralmente, giuridicamente e finanziariamente - della sua attività al funzionario preposto al suo controllo o al suo padrone specifico.

<sup>66</sup> In greco antico: *dhmo-poihtos*; leggere: *demo-poiètos*. Nella Città-Stato greca la naturalizzazione degli stranieri era raramente una procedura di tipo individuale. Essa era piuttosto un atto che era esteso a dei « gruppi specifici » o a delle « popolazioni particolari » che, agli occhi dell'Assemblea dei cittadini, erano meritevoli di assumere ad una tale dignità.

<sup>67</sup> La cittadinanza, nella Grecia antica, non era affatto una prerogativa che poteva considerarsi definitivamente acquisita. Essa poteva essere temporaneamente sospesa o definitivamente revocata per una serie di motivi. Tra questi, il fatto di essersi in qualche modo disonorato davanti ai suoi pari, di non

proscritto<sup>68</sup> e quello ostracizzato<sup>69</sup>.

Come mai e per quale ragione la « società » è contraddittoriamente diventata *una semplice somma aritmetica di uguali o di esseri approssimativamente simili o equipollenti?*

- Esaminiamo, per l'appunto, la parola « **gerarchia** ».

Dal greco *ιεραρχης*<sup>70</sup>, la gerarchia è *un ordine naturale e spontaneo, organico e differenziato, centripeto e piramidale*. Un ordine politico, sociale, religioso e morale composto di qualità e di capacità individuali e collettive, nonché di dignità, di competenze e di responsabilità particolari che tende invariabilmente a manifestarsi, a costituirsi ed a concretizzarsi dal basso verso l'alto, prendendo a modello la complessa ed innata armonia della disposizione cosmica<sup>71</sup>. E' un ordine, se vogliamo, senza allineamenti geometrici di sorta, nel quale il concetto di « migliore » in senso assoluto, globale e definitivo, non esiste affatto. Il « responsabile designato » di un qualunque campo di attività, è semplicemente colui che è stato scelto *ad hoc* dai pari di quella comunità, in qualità di *primus inter pares*<sup>72</sup>. E' insomma un « primus » a cui è stato affidato un mandato imperativo e *pro tempore*, volto esclusivamente a risolvere un

---

aver rispettato la parola data, di aver mancato al suo dovere di cittadino o di soldato, di essersi fatto corrompere, di aver fatto dei debiti sapendo di non poterli onorare, ecc.

<sup>68</sup> Condannato in contumacia.

<sup>69</sup> Letteralmente: *esiliato*. « Dal greco *ostrakismos*, deriv. di *ostrakizein* « bandire con l'ostracismo », deriv. di *ostrakon* « coccio », perché su un coccio i partecipanti all'assemblea popolare scrivevano il nome del cittadino, di cui si votava l'esilio » (*Dizionario Garzanti della Lingua Italiana*, Garzanti Ed., Milano, XIX edizione, 1980, pag. 1176 e 1177). L'istituzione dell'ostracismo fu stabilita da Clistene, ad Atene, nel - 508/7.

<sup>70</sup> Leggere: « *hierárkhês* » (ordine sacro o gerarchia). Dal greco *hieros* (sacro) ed *arkhê* (ordine, primato, comando), da cui *hierárkhês* (letteralmente: *capo delle funzioni sacre*)

<sup>71</sup> Agli occhi degli antichi Greci, il Cosmo era un « paradeigma »: *un esempio da imitare*. Era l'unico modello che corrispondeva alla complessità della natura umana e, contemporaneamente, fosse in grado di dare una forma organizzativa e sensata all'infinita varietà degli uomini ed all'indescrivibile variabilità dei loro imprevedibili ed imponderabili comportamenti. Per gli antichi Greci, infatti, il *Cosmo* non era soltanto un modello di ordine, di razionalità e di bellezza che dall'esterno della loro natura era in condizione di colmare la mancanza di assetto biologico che caratterizzava il genere umano nei confronti del mondo vegetale ed animale. Osservando e contemplando quell'ordine, quella razionalità e quella bellezza, essi si erano ugualmente resi conto che il *Cosmo*, in realtà, poteva senz'altro essere interpretato come una specie di *proiezione ortogonale* della loro natura e la loro natura, a sua volta, poteva senz'altro essere paragonata ad una specie di *riduzione ortogonale* di ciò che, essi stessi, riuscivano a percepire e comprendere di quell'ordine. Quella loro deduzione, inoltre, era avvalorata dalla constatazione che sia la natura umana che il *Cosmo*, erano fondamentalmente armoniosi ed equilibrati, in quanto, nei loro aspetti generali e particolari, obbedivano a delle leggi naturali che erano, simultaneamente, dinamiche, metamorfiche ed immutabili.

<sup>72</sup> Primo tra pari.

problema specifico e contingenziale, essendo egli considerato, in quel campo di attività, dalla sua *koinos bios* o dalla sua *comunitas*, come il più abile, il più esperto, il più valido, il più capace e/o il più competente. Risolto il problema per cui era stato elevato alla dignità suprema di quel campo specifico, quel *primus* ridiventava uno dei *pares*, ed altri, al suo posto, venivano designati a quella funzione, semplicemente per tentare di risolvere, a loro volta, gli eventuali ed imponderabili problemi del momento di quella « Polis » o di quella « Civitas ».

Come mai e per quale ragione, la « gerarchia » è contraddittoriamente diventata, invece, un « *ordine soggettivo ed arbitrario* » o una specie di « *ordine mafioso* »<sup>73</sup>? Un « ordine », cioè, che *viene esclusivamente dall'alto* e che tende a costituirsi ed a concretizzarsi *a partire da un « promotore » o da « leader » che, a sua volta, oltre a ritenersi un « tuttologo », si considera soggettivamente ed arbitrariamente al di sopra dell'insieme delle parti?*

Dobbiamo ancora domandarci come mai e per quale ragione « ***tolerantia, ae*** » da semplice « *costanza a sopportare un peso, un fardello o le fatiche militari* », oppure da « *resistenza alla fame, alla sete, al freddo* », o ancora da « *pazienza nei confronti di qualcuno o di qualcosa* », è ***diventata sinonimo di « virtù civica », univocamente generalizzabile ed universalmente encomiabile?***

Dobbiamo ancora domandarci come mai e per quale ragione « ***intollerantia, ae*** » da semplice « *insolenza o tirannia insopportabile* », oppure da « *incapacità a sopportare qualcosa* », è ***diventata sinonimo di « comportamento » o di « atteggiamento » individuale o collettivo inurbano, nonché civicamente biasimabile e condannabile?***

## Il mondo greco-latino era « intollerante », ma...

---

<sup>73</sup> Un « ordine », cioè, all'interno del quale, colui che si impadronisce di un qualsiasi parcella di potere, tende personalmente a monopolizzarlo a suo vantaggio ed a ridistribuirlo proporzionalmente e nepotisticamente, dall'alto verso il basso, ai suoi amici e/o ai suoi fedeli, con la classica formula: *io sono il Capo, tu sei il Vice-Capo, tu sei il Sotto-Vice-Capo, tu il Sotto-Sotto-Vice-Capo. ecc..* Il solo criterio di costruzione o di realizzazione questo tipo di « gerarchia » essendo la spersonalizzazione individuale, l'appiattimento psicologico e l'assoluta devozione fisica e morale dei subalterni nei confronti del « Capo » o di colui che si è arrogato il diritto di assegnare o di dispensare le diverse cariche. Questo, naturalmente, senza tenere conto dell'eventuale competenza o capacità del « leader » o dei suoi « scagnozzi » a rivestire efficacemente gli incarichi che questi ultimi si sono spartiti o ripartiti all'interno dei differenti campi di attività della società o di un qualunque altro ordine costituito.

Con questo, non voglio affatto dire che le società greca e romana dell'epoca classica fossero « tolleranti »<sup>74</sup>...

Per poterle definire « intolleranti », infatti, basterebbe ricordare:

- ◇ l'ostracismo imposto nel -482 allo stratega **Aristide** (-550/-467), uno degli artefici della vittoria di Maratona (-490) contro i Persiani.;
- ◇ l'ostracismo, l'esilio e l'accusa di tradimento fatti subire a **Temistocle** (-525/-460), il realizzatore della potenza marittima ateniese e della fortificazione del porto del Pireo, nonché principale artigiano della vittoria di Salamina (-480) contro la flotta di Serse;
- ◇ l'ostracismo fatto votare da Pericle nel -461 contro **Cimone** (-510/-449), il Generale ateniese, figlio di Milziade, che aveva consolidato la Confederazione di Delos e respinto militarmente i Persiani, fino in Asia Minore;
- ◇ l'accusa di ateismo, la condanna a morte e l'esilio forzato inflitti ad **Anassagora** (-500/-428), il fondatore della scuola filosofica di Atene e maestro di Pericle e di Euripide;
- ◇ l'arresto, l'imprigionamento e l'esilio riservati a **Fidias** (-490/-430), il più grande scultore dell'epoca classica, uno dei principali realizzatori dell'Acropoli e delle sculture del Partenone di Atene, nonché della monumentale statua di Zeus ad Olimpia (opera quest'ultima, considerata, una delle « sette meraviglie » del mondo);
- ◇ l'accusa d'empietà e l'esilio forzato imposti al sofista **Protagora** (-485/-410);
- ◇ la condanna a morte e la « cicuta » comminati a **Socrate** (-470/-399);
- ◇ l'ingiusta accusa di tradimento, la condanna a morte ed i venti anni di esilio fatti vivere a **Tucidide** (-460/-395), il più illustre storico del mondo antico;
- ◇ l'esilio e la confisca dei beni imposti a **Senofonte** (-430/-355), continuatore dell'opera di Tucidide, saggista di talento e uomo d'arme

---

<sup>74</sup> Nel senso che oggi attribuiamo a questa parola, naturalmente.

ateniese di indiscusso valore;

- ◇ l'arresto e la messa in vendita come schiavo di **Platone** (-428/-347) da parte di Dionigi il Vecchio, l'allora tiranno di Siracusa;
- ◇ La condanna a morte inflitta a **Demostene** (-384/-322) dai partigiani filo-macedoni di Antipatros che l'obbligheranno all'esilio forzato nell'Isola di Calauria ed, indirettamente, al suicidio per avvelenamento, all'interno del tempio di Poseidone;
- ◇ le fughe precipitose di **Aristotele** (-384/-322) da Atene, per scampare all'arresto ed all'eventuale linciaggio, una prima volta nel -347 ed una seconda volta nel -323;
- ◇ l'infelice ed assurda uccisione di **Archimede** (-287/-212) da parte di un soldato romano nel corso della presa di Siracusa (-212);
- ◇ i diciotto mesi di esilio (nel -58) sopportati da **Cicerone** (-104/-43) in epoca repubblicana, nonché la sua proscrizione ed il suo successivo assassinio ordinati dal triumviro Marco Antonio;
- ◇ l'obbligo del suicidio, per presunta cospirazione, imposto a **Lucio Anneo Seneca** (-4/65) da Nerone;
- ◇ l'espulsione da Roma ed il confino forzato votati dal Senato dell'Urbe (nel 94 dell'era volgare) e fatti subire a **Epitteto** (50/125), uno dei più importanti pensatori della scuola stoica; ecc..

Non ci sono dubbi, dunque, che il mondo greco-latino fosse largamente « intollerante ». In tutti i casi, non meno del nostro!

Ma per quale ragione, quel mondo considerava culturalmente « normali » o, al massimo, « eccessive » quelle manifestazioni di « intolleranza », mentre noi - pur continuando ad esercitarle o a praticarle quotidianamente (il più delle volte, senza nemmeno accorgercene...) - le giudichiamo, come minimo, formalmente e sostanzialmente inaccettabili?

La risposta - ancora una volta - la troviamo in quella che io definisco la cultura « giudeo-mosaica »...

Non voglio annoiarvi con l'esposizione dettagliata di quanto, ormai da cinque anni, è il principale oggetto delle mie ricerche quotidiane in questo campo. Ricerche che spero concludere nell'arco di quest'anno e, magari, riuscire a condensare in un grosso volume che non mancherò - se lo desidererete - di venirvi a presentare in anteprima, in concomitanza con la sua eventuale pubblicazione.

Per il momento, vi chiederei soltanto di prendere le osservazioni che seguiranno, come delle semplici « ipotesi di lavoro ».

Attenzione: non vi domando affatto di concedermi fiducia sulla parola, né di credere ciecamente - senza prove immediatamente esaurienti - a quanto sto per enunciarvi.

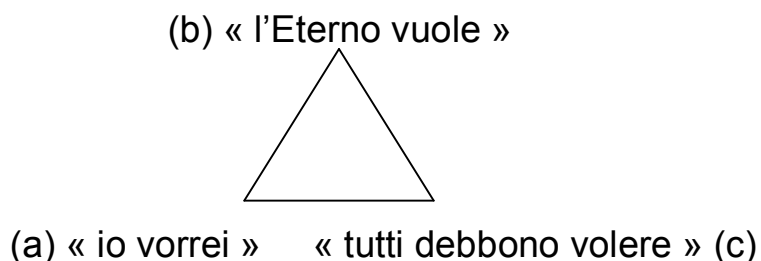
Il libro che vi ho accennato, una volta ultimato e pubblicato, riuscirà ampiamente da solo - almeno lo spero - a conquistarsi la vostra fiducia, fornendovi tutte quelle prove che questa sera, per evidenti ragioni di tempo (ma ugualmente di opportunità...), non sarò affatto in condizione di sottomettervi.

Gli stralci, però, che mi permetterò di presentarvi in questa occasione, spero vi possano mettere - come si suol dire - « *l'acquolina alla bocca* »...

### La cultura « giudeo-mosaica »

Quello che io chiamo il « giudeo-mosaismo », è in realtà un concetto di cultura che si fonda su una particolare *triangolazione dialettica*.

Per darvi modo di visualizzarla, è sufficiente contemplare, in senso orario, l'immaginaria rappresentazione grafica che mi sono permesso di sintetizzarvi:



In altre parole, gli ideatori e/o i redattori del testo biblico, presentandosi nei loro scritti come gli **unici « portavoce autorizzati »** della volontà assoluta ed indiscutibile dell'Eterno, si ritrovano praticamente investiti di una tale « autorità » che non solo non ha uguali all'interno della sfera dell'umano ma, è esclusivamente e soltanto « inferiore » a quella dell'« Eterno ».

E' chiaro, dunque, che ciò che questi ultimi dicono o affermano non può essere in nessun caso contestato, criticato o messo in dubbio.

Se vogliamo: **o ciò che dicono o affermano lo si accetta in blocco**, e si diventa un « fedele » della loro Weltanschauung; **o lo si nega in blocco** e si diventa un « abietto miscredente », nemico della... « verità »!

Da qui, la trasformazione del concetto di « **opinione** » (o « doxa ») in concetto di « **verità assoluta ed indiscutibile** ».

Quella « triangolazione dialettica », infatti, oltre ad imprimere al Pentateuco una sua specifica singolarità, ha fatto decisamente scuola e si è praticamente estesa e generalizzata, nel tempo, all'insieme delle opere che, direttamente o indirettamente, avevano l'intenzione di perseguire identiche o analoghe finalità.

L'adozione o l'utilizzazione di quell'accorgimento, insomma, non si è soltanto limitata agli scritti dei diversi ideatori e/o redattori che sono andati a completare il *corpus* generale dell'Antico Testamento ed a quelli di coloro che hanno in seguito imbastito e realizzato le pagine del Nuovo, ma si è addirittura diffusa alle opere della quasi totalità dei *pensatori laici* o degli *autori extra-biblici* che, da quell'epoca ai giorni nostri, si sono successivamente cimentati ad immaginare, strutturare e redigere un qualunque genere di *letteratura ideologica*<sup>75</sup>.

Per rendersene conto, pensiamo ai quotidiani riferimenti alla « democrazia », ai « diritti dell'uomo », all'« umanitario », al « mercato », alla « tolleranza », ecc., nella bocca dei nostri politici!

Nell'antichità classica, invece, il concetto di « **verità assoluta** » era semplicemente un'utopia.

---

<sup>75</sup> Nel senso che oggi, naturalmente, l'intendiamo.



Agli occhi degli antichi Greci, infatti, quel tipo di « verità » esisteva, ma nessuno tra gli uomini era in condizione di penetrarla o di conoscerla integralmente. Tanto meno di reclamarsene o di impadronirsene per poterla personalmente monopolizzare.

Ogni uomo poteva esclusivamente accedere alla sua personale *parcella di verità* ed immaginare l'esistenza del resto dei tasselli che avrebbero potuto comporre l'intero mosaico: quell'insieme, cioè, di infinite « verità soggettive » che l'intelligenza di ognuno era in grado di dedurre che potesse essere la vera « verità » o « verità obiettiva ».

### Il concetto di « **verità** » nell'Antichità classica

Per illustrarvi l'idea che gli antichi Greci si facevano della « verità », potrei parlarvi dell'esperienza del famoso *bastone che quando è a metà immerso nell'acqua ci appare spezzato e quando è completamente estratto o tirato fuori da quella posizione, ci appare intero*<sup>76</sup>...

Potrei parlarvi di **Protagora** che - in apertura di una sua opera intitolata *Verità (o Discorsi demolitori)*, afferma: « *L'uomo è la misura di tutte le cose: di quelle che sono così come sono; e di quelle che non sono così come non sono* »<sup>77</sup>.

Potrei parlarvi di **Gorgias** che - nel suo trattato del *Del non-essere (o Della natura)* afferma: « *Non c'è niente che - anche se qualcosa fosse - l'uomo non possa conoscere; e che - anche se l'uomo potesse conoscerlo - il linguaggio non possa esprimere* »<sup>78</sup>.

Potrei parlarvi di **Pirrone**<sup>79</sup> (-365/-275) che - con il suo concetto di *acatalessia*<sup>80</sup> - negava la possibilità per l'uomo di « cogliere » la verità oggettiva e/o di potersene impadronire. Oppure, di **Arcesilao** (-320/-240) e di **Carneade** (-210 / -130) che sostenevano che « *la verità è*

---

<sup>76</sup> A questo proposito, i Greci consideravano che la vera realtà di quel bastone era l'una e l'altra!

<sup>77</sup> Encyclopédie Universalis, CD-Room, versione 4.0.16 del 8.10.98, voce « Sophistes », Encyclopédie Universalis France S.A., vol. 21, pag. 332.

<sup>78</sup> Encyclopédie Universalis, CD-Room, versione 4.0.16 del 8.10.98, voce « Sophistes », Encyclopédie Universalis France S.A., vol. 21, pag. 332.

<sup>79</sup> Filosofo greco, considerato il fondatore dello “ scetticismo ” o “ pirronismo ”.

<sup>80</sup> Dal greco, Ἀκαταληψία (leggere: *akatalepsia* ): cioè, *l'incapacità (per l'uomo) di comprendere (la vera verità)*.

*inaccessibile, poiché è impossibile distinguere una rappresentazione vera da una rappresentazione falsa ».*

Potrei parlarvi, in fine, di **Pontius Pilatus**<sup>81</sup> o Ponzio Pilato (I° sec.) che - in *Giovanni 18, 38* - di fronte alle precise affermazioni di Gesù a proposito della verità<sup>82</sup>, è talmente sorpreso che gli rivolge la domanda: ma « *che cos'è la verità* »?

Due esempi in particolare, però, sembrano illustrare, ancora meglio degli altri, l'esatto punto di vista degli antichi Greci sulla « verità »: il « *sofisma della verità/menzogna* » di **Ebulide di Mileto**<sup>83</sup> e l'aneddoto dei « *Sofisti e dell'alveare* » di **Socrate**.

- Ebulide - anticipando ai suoi allievi che tutto ciò che dirà, sarà sicuramente falso - fa la seguente riflessione: « *se riuscirò a convincervi che quello che dico è vero, in realtà quello che dico è falso; se riuscirò a convincervi che quello che dico è falso, quello che dico è vero* ».

Aristotele - nel *Sofisma 25; 180 b 2* - sembra concludere che una stessa affermazione può essere simultaneamente, sia vera che falsa.

Ora, se mi permettessi di spingere all'eccesso la riflessione di Ebulide e la conclusione di Aristotele, ed affermassi che ciò che vi dirò è senz'altro vero, cosa otterremo come risultato?

*Se riuscirò a convincervi che ciò che dico è vero, in realtà quello che dirò potrebbe essere falso e potrebbe essere vero; se riuscirò a convincervi che ciò che dico è falso, in realtà quello che dirò è sicuramente falso.*

Mentre nel sofisma originale di Ebulide, ciò che quest'ultimo dice può corrispondere, sia ad una *possibilità di menzogna* che ad una *possibilità di verità*. Nel mio, invece, c'è addirittura una *possibilità e*

---

<sup>81</sup> Procuratore o prefetto romano in Giudea /26/36).

<sup>82</sup> Letteralmente: “*Allora Pilato gli disse: Ma dunque, sei tu re? Gesù rispose: Tu lo dici; io sono re; io sono nato per questo, e per questo sono venuto al mondo, per testimoniare della verità. Chiunque è per la verità ascolta la mia voce. Pilato gli disse: Che cos'è la verità? E detto questo, uscì di nuovo verso i Giudei, e disse loro: Io non trovo alcuna colpa in lui*” (Vangelo, secondo Giovanni 18, 37-38).

<sup>83</sup> Uno dei successori di Euclide di Megara (-450/-380), secondo Diogene Laerzio (inizio del -III° secolo) nel suo « *Vita di Euclide* », II, 10.

*mezza, su due*, che ciò che dico possa essere falso!

Conclusione: *è più probabile che una persona possa dire la verità quando afferma di mentire che quando pretende dire la verità!*

Analizziamo ora l'**aneddoto di Socrate** (-470/-399)<sup>84</sup>.

- Come tutti senz'altro sapete, all'epoca di Socrate, esisteva in Grecia una particolare corrente filosofica: quella che raggruppava idealmente i cosiddetti « *Sofisti* »<sup>85</sup>, cioè dei pensatori, dei filosofi e/o dei retori che erano estremamente *abili* nell'arte di esporre gli argomenti e di difendere le più svariate e contraddittorie tesi.

Per riassumere, diciamo che questi ultimi pretendevano essere in grado di poter dimostrare la « vera verità » dei loro ragionamenti, semplicemente a partire dall'arte oratoria che rendeva logiche e razionali le loro esposizioni.

Non riuscendo a mettersi d'accordo per stabilire chi tra di loro fosse il più abile ad esporre la « propria verità », convennero di fare appello ad un giudice imparziale. E mandarono a chiamare Socrate che - come tutti sanno - era sommamente reputato per la sua obbiettività e la sua onestà intellettuale.

Come era uso e costume in quel tempo, il gruppo dei Sofisti e Socrate si riunirono all'ombra di un bell'albero, in aperta campagna.

Ogni Sofista espose la « sua verità » davanti all'assemblea dei suoi

---

<sup>84</sup> Figlio dello scultore Sofronisco e della levatrice Fenareta, Socrate è l'iniziatore della « maieutica », l'arte di far scoprire all'allievo la « verità latente » che alberga nel suo spirito, facendolo liberamente dialogare e/o ponendogli semplicemente delle domande.

<sup>85</sup> Dal greco « σοφοσ » (abile, capace), i « Sofisti » (Sofistvn) erano dei « maestri di saggezza » (come essi stessi avevano tendenza a definirsi) o, se si preferisce, degli insegnanti (il più delle volte, « ambulanti »...) di eloquenza, di retorica e di filosofia. Tra i principali « Sofisti » (storicamente esistiti o letteralmente « inventati »), ricordiamo - come ci conferma Platone (in particolare, nel « Sofista » o « Dell'essere »; nel « Gorgias »; nel « Protagora » o « dei Sofisti ») ed Aristotele (nelle « Refutazioni sofistiche ») - Protagora di Abdere (-484/-404 ?), Gorgias di Leontium (-483/-374 ?), Callicles (-?/-?), Prodicos di Teos (-470/-399), Archidamos (-?/-?), Trasimaco di Calcedonia (nato verso il - 459), Hippias di Elis (-443/-?), Antifone il Sofista (-?/-?), Teisias (-?/-?), Theramene (-?/-?), Critias (-450/-404), Eutidemo (-?/-?) e Dionisodoro (-?/-?), ecc.. Per saperne di più sui « Sofisti », consiglio di leggere: M. Untersteiner, « *Sofisti, testimonianze e frammenti* », 4 vol., Ed. Nuova Italia, Firenze, 1949-1966; M. Untersteiner, « *I Sofisti* », ed. Einaudi, Torino, 1949; A. Levi, « *Storia della Sofistica* », ed. Morano, Napoli, 1966; J.P. Dumont, « *Les Sophistes, fragments et témoignages* », PUF, Paris, 1969; G. Romeyer-Dherbey, « *Les Sophistes* », coll. Que sais-je?, PUF, Paris, 1985; G.B. Kerferd, « *The Sophistic Movement* », Cambridge University Press, Cambridge, 1981.

pari. E tutti insieme, alla fine, sollecitarono il giudizio di Socrate.

Socrate - che come sappiamo era un uomo fortemente equilibrato - non rispose affatto con un qualunque giudizio... Ma, facendo finta di prendere tempo prima di dare una sua risposta, attirò l'attenzione dei suoi interlocutori su di un *alveare* che era sospeso ad uno dei rami dell'albero intorno al quale l'intera comitiva era riunita.

E Socrate disse: « *Vedete quelle api che stanno ronzando intorno alla loro arnia? Ognuno di voi scelga la sua ape, la segua attentamente con gli occhi e cerchi di non perderla di vista* ».

Mentre ognuno dei Sofisti era intento diligentemente a seguire la particolare traiettoria dell'ape che aveva individualmente scelto di sorvegliare, Socrate raccolse da terra una pietra e la lanciò energicamente contro l'alveare.

Vi lascio immaginare lo « spettacolo »: un fitto e minaccioso sciame di api incominciò disordinatamente e rumorosamente a roteare intorno a quell'arnia, fino ad « annerire » letteralmente la particolare panoramica di quello specifico spazio di cielo...

Allora Socrate, si rivolse ai Sofisti e pose loro questa domanda: « *sapreste riconoscere, ora, l'ape che vi eravate scelto* »? No? Ecco, dunque, il valore oggettivo della vostra verità personale! La « vera verità » o « verità oggettiva », esiste, ma nessuno di voi può monopolizzarla. Esiste, ma è come quel nugolo di api che volteggia minaccioso davanti ai vostri occhi. Essa è il compendio di tutte le « verità soggettive » che ognuno di voi detiene, più quelle che nessuno di voi immagina che possano esistere »!

L'antichità classica greco-latina, dunque, non si pone il problema della « **verità oggettiva** », così come oggi ce lo poniamo noi.

Sa che gli uomini sono tutti differenti. Sa che *quot homines, tot sententiae*<sup>86</sup>.

E', dunque, per quella ragione che quelle società - invece di perdersi in inutili ed inconcludenti diatribe o vane ed ingannevoli speculazioni

---

<sup>86</sup> Ogni uomo un punto di vista.

accademiche che avrebbero avuto per scopo di *dimostrare l'indimostrabile* - preferivano valutare realisticamente il *pro ed il contro che è in ogni cosa* (duo lógoi) ed attenersi esclusivamente ai concetti di *opinione* e di *accordo comune* (dóxa kái nómos), per definire il senso delle loro azioni o delle loro scelte.

## Dall'opinione alla « verità »

Che cos'è un'opinione?

Dal latino *opinio, opinionis*<sup>87</sup> - che a sua volta deriva dal verbo *opinar, opinaris, opinatus (a, um) sum, opinari*<sup>88</sup> - l'opinione non è altro che un semplice « **punto di vista** » o, come direbbero gli antichi Greci, una *δοξα*<sup>89</sup> (un « parere »): cioè, « *un état d'esprit consistant à penser qu'une assertion est vraie, mais en admettant qu'on se trompe peut-être en la jugeant telle* »<sup>90</sup>.

L'opinione, dunque, « *indica l'accettazione da parte del nostro io, di qualche cosa come vero, pur avendo coscienza dell'assoluta mancanza di elementi atti a garantirne il valore* »<sup>91</sup>.

Le opinioni, possono essere « vere »?

Secondo Julien Freund, « *les opinions comportent à la fois de la rectitude et de l'illusion parce que d'une part elles se fondent sur un certain nombre d'éléments contrôlables et positifs souvent associés de manière incohérente et irréfléchie et d'autre part elles sont des anticipations mêlées à des fictions, des utopies et de chimères. Il y a donc en général de la vérité dans l'opinion du fait que le plus souvent elle renferme une matière positive, fût elle hétérogène, mais elle est également vraie parce que subjectivement elle est affirmée comme telle.*

---

<sup>87</sup> E' traducibile con: opinione, parere, avviso, credenza, congettura, supposizione.

<sup>88</sup> E' traducibile con: opinare, congetturare, immaginare, stimare.

<sup>89</sup> Leggere: « doxa » (opinione), per opposizione a *επιστημη*. (leggere: epistemè) , il « sapere scientifico ».

<sup>90</sup> Libera traduzione: « *un abito mentale* (abitudine, inclinazione, disposizione psicologica a un determinato comportamento, Dizionario Garzanti della lingua italiana, Op. cit. pag. 8) *che si riduce a pensare che un'asserzione è vera, ma ammettendo che forse ci si sbaglia giudicandola tale* », (André Lalande, *Vocabulaire technique et critique de la philosophie*, Quadrige, PUF; 4ª edizione, vol. II°, Paris, 1997, pag. 717).

<sup>91</sup> Emilio Morselli, « *Dizionario di filosofia e scienze umane* », Ed. Signorelli, Milano, 1977, ristampa 1988, pag. 147.

*Avoir une opinion, c'est la tenir pour certaine par croyance, sinon elle n'est que flatus vocis »<sup>92</sup>.*

Le opinioni, dunque, possono essere « vere », nella misura che accettiamo personalmente di crederle tali.

Niente di sbalorditivo, quindi, se gli uomini continuano a fare finta di credere (o credono veramente...) nelle opinioni come se fossero delle « verità ».

Come ci conferma Emilio Morselli, « *il credere è una disposizione naturale dell'uomo* »<sup>93</sup>.

Quando, però, l'uomo crede in qualcosa, è piuttosto raro che riesca a tenersele per sé. Al contrario, il più delle volte, per tendenza naturale, è portato a « spartire » o « condividere »<sup>94</sup> il suo credo con gli « altri », nonché a divulgarlo o a farlo conoscere tra il maggior numero di persone possibile.

Il desiderio irrefrenabile di rendere note le proprie opinioni o di fare del mero proselitismo, è principalmente dovuto - secondo me - alla persistenza dei « dubbi » che, nonostante la convinzione dichiarata, continuano a travagliare la psiche del cosiddetto « convinto ».

Sottomettendo, infatti, l'opinione personale a terze persone, il « convinto » in questione, ottiene immediatamente due risultati: da un lato, *riesce a misurare l'impatto ed a verificare l'interesse che le sue idee potrebbero realmente avere o suscitare tra la gente*; dall'altro, sulla base dei consensi che la sua opinione potrebbe riscuotere o dei dissensi che potrebbe sollevare, *riesce a valutare l'efficacia e l'esattezza delle sue idee a partire dal numero delle persone che quelle idee saranno*

---

<sup>92</sup> Libera traduzione: « *le opinioni, allo stesso tempo, contengono rettitudine ed illusione, poiché, da un lato, si fondano su un certo numero di elementi controllabili e positivi spesso associati in maniera incoerente ed inconsulta e, dall'altro, sono delle anticipazioni mescolate con delle finzioni, delle utopie e delle chimere. In generale, dunque, c'è della verità nell'opinione, per il semplice fatto che quest'ultima spesso racchiude una materia positiva, magari eterogenea, ed è ugualmente vera in quanto, soggettivamente, è affermata come tale. Avere un'opinione, significa considerarla certa per credo, altrimenti non è che un rumore della voce* », (« L'essence du politique », Ed. Sirey, Paris, 1965, pag. 369).

<sup>93</sup> Emilio Morselli, « *Dizionario di filosofia e scienze umane* », Ed. Signorelli, Milano, 1977, ristampa 1988, pag. 47.

<sup>94</sup> Secondo me, le « opinini » personali sono l'unica cosa che l'uomo in generale ama spontaneamente « spartire » e « condividere » con i suoi simili.

*state in grado di allettare o di convincere.*

In altri termini, più un « convinto » riesce a persuadere altre persone a proposito del suo credo, più egli stesso riesce a convincersi (ed a convincere altra gente) della validità o della giustizia del suo iniziale punto di vista.

L'opinione, dunque, per essere considerata « vera » o « giusta », deve essere in grado di suscitare **consensi**. Per suscitare approvazioni ed adesioni, deve altresì essere attrattiva e/o desiderabile<sup>95</sup>. E per poterla rendere seducente o avvincente, l'unica maniera che gli uomini fino a questo momento sono riusciti ad escogitare, è quella di esplicitarla e di presentarla sotto forma di un'astratta « **costruzione intellettuale** » e/o di una soggettiva ed arbitraria « **rappresentazione della realtà** ».

E' a questo punto, però, che il problema si complica: quando, cioè, un'opinione, da soggettiva ed arbitraria che è, pretende - per meglio sostenere e fare apprezzare le tesi che veicola e gli scopi che persegue - diventare **oggettiva** e **legittima**, per mezzo di una forzata « razionalizzazione », « dogmatizzazione » o « sacralizzazione » dei suoi argomenti all'interno di una qualunque elaborazione letteraria.

E' quello che è avvenuto con la cultura « giudeo-mosaica ». Ed è quello che, ancora oggi, continua ad avvenire all'interno delle nostre società.

## Il concetto di « morale »

Prendiamo, la nozione di « morale » o di « moralità » che emerge dalle pagine del *Pentateuco* e paragoniamola con quella che affiora dai testi della tradizione greco-latina.

Dai cinque libri della *Torà* - nonostante nelle sue pagine<sup>96</sup> non vi sia mai nessun termine<sup>97</sup> specifico che possa in qualche modo corrispondere o essere paragonato al significato che oggi attribuiamo alla parola

---

<sup>95</sup> « Le propre des idéologies - de l'aveu même des victimes - n'est-il pas de faire battre le coeur et perdre la tête à ceux et celles qu'elles tiennent sous le charme? », (Régis Debray, « Critique de la raison politique » ou l'incoscience religieuse », Gallimard, Paris, 1981, pag. 173).

<sup>96</sup> Lo stesso dicasi per l'insieme delle fonti della letteratura classica ebraica (ivi compreso il resto dei libri che compongono « l'Antico Testamento » adottato dai Cristiani e la totalità della « Bibbia ebraica »).

<sup>97</sup> Più tardi, nei « Proverbi » (1,8) verrà utilizzato il termine ebraico moderno « *musar* » che significa « morale », nel senso di « punizione morale » o di « biasimo morale ».

« morale »<sup>98</sup> - è possibile estrarre o ricavare quello che oggi chiameremmo un vero e proprio **codice etico**: un elenco di *regole* e di *prescrizioni*, cioè, *che gli uomini* - in nome della « **verità** » e del « **bene** » - *debbono assolutamente osservare*.

L'insieme di quelle *regole* e di quelle *prescrizioni* sono sistematicamente presentate, o come dei « *comandamenti* »<sup>99</sup> che sarebbero l'espressione diretta della *volontà divina*; o come delle « *tradizioni ancestrali* »<sup>100</sup> che risalirebbero alla *notte dei tempi*; o come delle « *sentenze* »<sup>101</sup> e dei « *precetti* »<sup>102</sup> che aiuterebbero l'uomo a riscoprire e valorizzare la sua *vera natura*<sup>103</sup>.

---

<sup>98</sup> « *Che riguarda l'agire e il comportamento umano, considerato in rapporto all'idea che si ha del bene e del male* » (Dizionario Garzanti della Lingua Italiana, Op. cit. pag.1078).

<sup>99</sup> A proposito di « non uccidere »: « *E l'Eterno disse (a Caino): "Che hai tu fatto? la voce del sangue di tuo fratello grida a me dalla terra. E ora tu sarai maledetto, condannato ad errar lungi dalla terra che ha aperto la sua bocca per ricevere il sangue del tuo fratello dalla tua mano"* » (Genesi, 4, 9-11); « *Chiunque ucciderà Caino, sarà punito sette volte più di lui* » (Genesi, 4, 15); vedere ugualmente per gli altri « *comandamenti* », il « *Decalogo* » (Esodo, 20); le « *Leggi relative alla libertà e alla vita* » (Esodo, 21); le « *Leggi relative alla proprietà ed ai costumi* » (Esodo, 22); le « *Leggi morali e cerimoniali* » (Esodo, 23); senza parlare del Levitico (19, 25) e del Deuteronomio (21-25), ecc.

<sup>100</sup> A proposito della « *giustizia* » (Genesi, 18, 19; 18, 25), (Esodo, 23, 2), Deuteronomio, 1, 16; 6, 25; 10, 17; 16, 20; 24, 13; 33, 19; 33, 21); dell' « *ospitalità* » (Genesi, 18); della « *responsabilità* » (Genesi, 4, 6-7; 9, 5-6); delle nozioni di « *bene* » (Genesi, 2, 9; 2, 18; 3, 5; 4, 7), (Esodo, 1, 20; 18, 9), (Levitico, 23, 11), (Numeri, 10, 29), (Deuteronomio, 1, 39; 6, 18; 8, 16; 30, 15) e di « *male* » (Genesi, 4, 7; 6, 5; 19, 7; 22, 12; 44, 4), (Esodo, 5, 22; 23, 2; 32, 12; 32, 22); ecc.

<sup>101</sup> Nella *Torà*, le « *sentenze* » vengono definite « *miscpatim* ». Qualche esempio: « *E Dio creò l'uomo a sua immagine* » (Genesi, 1, 27); « *Poiché i disegni del cuor dell'uomo sono malvagi sin dalla sua fanciullezza* » (Genesi, 8, 21); « *e Dio disse loro: "Crescete e moltiplicate e riempite la terra, e rendetevola soggetta, e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e sopra ogni animale che si muove sulla terra* » (Genesi, 1, 28).

<sup>102</sup> Nella *Torà*, i « *precetti* » vengono definiti « *hucchim* ». Oltre ai termini dell'Alleanza ed alle 613 « *ingiunzioni* » (« *Tarag mitsvot* ») previste dalla « *Torà orale* » (« *Toràh scè-be-al pe* » o « *Torà che sarebbe stata trasmessa a Mosè da Yahvè, contemporaneamente alla « Torà scritta » o « Toràh scè-bi-khtav* »). Ecco qualche esempio di « *precetti* »: « *Tuo marito dominerà su di te* » (Genesi, 3, 16); « *Non è bene che l'uomo sia solo* » (Genesi, 2, 18); « *Non t'accostar a donna mentr'è impura* » (Levitico, 18, 19); « *La donna non si vesta da uomo, né l'uomo da donna* » (Deuteronomio, 22, 5); « *Questi sono gli animali che potete mangiare fra tutte le bestie che sono sulla terra. Mangerete d'ogni animale che ha l'unghia spartita e ha il piè biforcuto, e che rumina. Ma di fra quelli che ruminano e di fra quelli che hanno l'unghia spartita, non mangerete questi: il cammello, perché rumina, ma non ha l'unghia spartita; considererete come impuro; il coniglio, perché rumina, ma non ha l'unghia spartita; lo considererete come impuro; la lepre, perché rumina, ma non ha l'unghia spartita; la considererete come impura; il porco, perché ha l'unghia spartita e il piè forcuta, ma non rumina; lo considererete come impuro. (...) Fra tutti quelli che sono nell'acqua... Mangerete tutto ciò che ha pinne e scaglie nelle acque, tanto ne' mari quanto ne' fiumi. (...) Tutto ciò che non ha né pinne né scaglie... l'avrete in abominio. (...) Sono un abominio:l'aquila, l'ossifraga e l'aquila di mare; il nibbio ed ogni specie di falco; ogni specie di corvo; lo struzzo, il bargagianni, il gabbiano e ogni specie di sparviere; il gufo, lo smergo, l'ibi; il cigno, il pellicani, l'avvoltoio; la cicogna, ogni specie di airone, l'upupa e il pipistrello. Vi sarà pure in abominio ogni insetto alato che cammina su quattro piedi; ecc.* (Levitico, 11, 3-47).

<sup>103</sup> Quella, naturalmente, che Yahvè avrebbe desiderato che l'uomo avrebbe dovuto possedere...



A loro proposito, naturalmente, gli ideatori e/o i redattori del Pentateuco si guardano bene dal tentare di proporre o di suggerire al lettore una qualunque definizione, della « verità » e del « bene ».

Il « bene » ed il « male », la « verità » e la « menzogna » - secondo quanto traspare dai loro testi - sono dei *semplici assoluti* e debbono essere invariabilmente considerati tali, in quanto *quella è la loro convinzione ed il loro credo!*

Se vogliamo, quindi, la « morale biblica » - da un punto di vista culturale - si riduce ad essere una *nozione* strettamente *soggettiva ed arbitraria*: una nozione, cioè, che - nonostante gli abbondanti riferimenti al « sacro » o al « divino » che cercano artificialmente di farla credere oggettiva agli occhi del lettore - ha per solo fondamento ed esclusiva legittimità le *preferenze e/o le predisposizioni particolari* di chi ha effettivamente ideato e/o redatto i differenti capitoli o le diverse frazioni del *Pentateuco*.

Detto altrimenti, gli ideatori e/o i redattori della *Torà* - negando a priori ogni genere di differenza tra gli uomini - pretendono assimilare il *pluriversum* umano ai soli parametri di valutazione e di giudizio che sono espressi dalle loro personali attitudini e/o inclinazioni. E sulla base delle loro *individuali convinzioni*, esigono che l'intera comunità umana accetti incondizionatamente di adeguarsi o di conformarsi alla scala gerarchica dei loro principi e dei loro valori, nonché al compendio delle loro ambizioni e/o delle loro aspirazioni soggettive.

Per capire la contraddizione in termini che si nasconde dietro qualsiasi « **morale di parte** », basta prenderne una a caso (ivi compresa quella di uno qualunque dei nostri sorpresi e stupefatti commensali...) e tentare di applicarla ad una qualunque società civile o all'intera umanità.

Poniamoci, dunque, individualmente, qualche domanda *politically incorrect...* Che cos'è il « bene », per un sadico? Che cos'è il « bene », per un masochista? Che cos'è il « bene », per una lesbica? Che cos'è il « bene », per un omosessuale? Che cos'è il « bene », per un ladro? Che cos'è il « bene », per uno scansafatiche? Che cos'è il « bene », per un rabbino, un prete o un imam? Che cos'è il « bene », per un ateo o per un satanista?

Pensiamo veramente che, ognuna delle suddette nozioni di « bene »,

possa corrispondere in qualche modo al nostro personale concetto di « bene »? Oppure, a quello che dimora usualmente nel cuore della infinita varietà di uomini che compongono la nostra società o l'intera umanità?

Intendiamoci. Non pretendo affatto - per meglio illustrare e «sdoganare» i miei argomenti – mettere volgarmente in caricatura l'esperimento ed incitare i presenti a generalizzare all'insieme delle donne e degli uomini del nostro tempo la specifica « morale » che potrebbe essere espressa o manifestata da un qualsiasi **mafioso** o da un qualunque **delinquente**... Diciamo che, in questa sede e nel contesto di questa specifica riflessione, mi accontenterò semplicemente di incitare i presenti a generalizzare mentalmente alla società italiana o quelle del resto dei paesi del mondo, la «morale» che potrebbe scaturire - tanto per fare un esempio piuttosto nobile e positivo - dalla « **regola** » di **San Francesco d'Assisi**.

Credenti o non credenti, chi potrebbe affermare che *il Poverello d'Assisi* sia mai stato un *perverso*, oppure un *ascalzone*, o ancora un *lestofante*, ovvero un *personaggio poco raccomandabile*? Chi potrebbe negare che, nel corso della sua esperienza terrena, egli non sia stato un *sant'uomo*, un *altruista*, un *essere generoso*, fundamentalmente *mite e buono*, nonché estremamente *tollerante, solidale e caritatevole*?

Non dimentichiamo, però, che lo stesso San Francesco aveva scelto di vivere una vita di *privazioni* e di *assoluta povertà*.

Come sappiamo, infatti, egli camminava scalzo; si riparava dal freddo con un semplice sacco a cui aveva praticato dei fori per fare fuoriuscire la testa e le braccia, assestandolo sui fianchi con una semplice corda; dormiva all'agghiaccio sulla nuda terra usando per cuscino un ruvido sasso e si cibava normalmente con un po' di acqua e qualche vecchio tozzo di pane secco e rattrappito!

Proviamo, ora, a generalizzare il tipo di « **regola** » che egli aveva scelto di praticare, nel nome della sua fede o del suo credo, all'insieme dei cittadini di una qualunque « società » del mondo o all'intera umanità...

Che cosa otterremmo?

Potrà sembrare scioccante e davvero insultante doverlo sottolineare ma, non potremmo ottenere nient'altro che una triste e misera « società ».

Una «società», in particolare, fatta di *insopportabili stenti* e di *indicibili privazioni*. Potrei addirittura aggiungere che paragonata ai « campi di concentramento » tedeschi, inglesi ed americani dell'ultima guerra o a quelli sovietici, cinesi, cambogiani e vietnamiti del paradisiaco "Arcipelago *Gulag*" comunista, **questi ultimi, ai nostri occhi, comincerebbero addirittura ad assumere le sembianze di lussuosissimi e mondani complessi alberghieri, a cinque stelle!**

Ben diversa, naturalmente, la nozione di « **morale** » in senso greco-latino...

In questo caso - come è facile dedurlo dagli scritti dei principali autori greci<sup>104</sup> e latini<sup>105</sup> che si sono interessati a questo argomento - non si tratta più di una « morale » soggettiva ed arbitraria, ma di una nozione che potremmo definire meramente « **politica** »: una nozione, cioè, che è esclusivamente centrata sull'*interesse generale della società* che in quel momento storico la sta esprimendo o manifestando.

Quegli autori, infatti - coscienti della diversità umana (*quot homines tot sensus*) - rigettavano, con rispetto e pacata determinazione, **nella sfera del privato**, ogni singola preferenza e predisposizione naturale dei loro compatrioti e consideravano **morale** per l'insieme della società, quanto la totalità dei cittadini, di comune accordo, aveva liberamente deciso o sentenziato di *auto imporsi*, *nonché di riconoscere*, di *onorare personalmente* e di *fare rispettare individualmente e collettivamente* come tale.

In altre parole, tra tutti i cittadini di una Polis o di una Civitas si stabilivano le **norme comuni** del « dovere societario » (il dovere, cioè, di ognuno nei confronti degli altri).

---

<sup>104</sup> Nei loro scritti, Esiodo (-VIII°/-VII° sec.), Teognide di Megara (seconda metà del - IV° sec.), Solone (-640/-558) e Senofane (-VI° sec.) sono i primi a manifestare una « riflessione morale » a proposito del « diritto » e della « giustizia », nonché della « rettitudine », del « comportamento » dei cittadini nel contesto della *Polis* del loro tempo. Più tardi, l'argomento sarà ripreso e sviluppato da Socrate (-470/-399); da Platone (-428/-347) nel *Carmide* (o « della saggezza morale »), nel *Lachès* (o « sul coraggio »), nel *Lysis* (o « sull'amicizia »), nel *Menone* (o « sulla virtù »), nel *Protagora* (o « dei sofisti »); da Aristotele (-384/-322) nell'*Etica a Nicomaco* (1, 13, 20) e nella *Politica* (4, 11, 3).

<sup>105</sup> Cicerone (-104/-43), nel *De Fato I*, crea il neologismo *moralis, e* (« morale », nel senso di « relativo ai costumi »), da *mos, moris* » (uso, costume), a partire dalla parola greca *ἠθικός* (leggere: *èticos*) che vuole dire « etico », nel senso di « concernente i costumi » (della *Polis*) ed in opposizione a *διανοητικός* (leggere: *dianoeticos*) che vuole dire « concernente l'intelligenza » (del singolo cittadino). Seneca (-1/65), nelle *Epistulae ad Lucilium* (89, 9), inaugura il concetto di *philosophia moralis*.

Qualche rapido e banale esempio: *al mattino* – quando tutti si svegliavano per andare a lavorare – *nessuno doveva vuotare sulla testa dei passanti i propri pitali riempiti di urina o di escrementi...*; ognuno aveva il diritto di esprimere la propria sessualità, come meglio preferiva, *esclusivamente, però, all'interno delle mura di casa propria ed unicamente con le persone adulte che si dichiaravano consenzienti*; il punto di vista individuale di ognuno («doxa», per i Greci e «opinio, is», per i Romani) era rispettato e garantito, *ma nessuno doveva pretendere di essere il solo portatore esclusivo della “verità”*; ecc.

Una volta che, di comune accordo, si era fissato cosa si potesse e cosa non si potesse fare nel contesto della vita pubblica della Polis o della Civitas, la trasformazione di quella « morale » in « Legge » della società (« nomos » per i Greci; « lex » per i Romani), diventava automatica. E chi non rispettava ciò che ognuno di loro aveva liberamente accettato di fare o di non fare, nonché di osservare, all'interno di quelle società, veniva **severamente punito**.

### La nozione di « giudice/parte in causa »

La profonda opposizione che esiste tra i due concetti di « morale » o di « moralità », ci lascia intravedere un altro importante *riferimento culturale* che può senz'altro avere contribuito, in simbiosi con quelli che fino ad ora mi sono permesso di enumerare<sup>106</sup>, all'assurda metamorfosi del significato e del senso delle antiche parole latine « *tollerantia, ae* » ed « *intollerantia, ae* ».

Quel riferimento, è semplicemente la nozione di « giudice/parte in causa » che gli ideatori e/o i redattori del Pentateuco tendono sistematicamente a giustificare ed a legittimare nel contesto dei loro scritti. In modo particolare, per potere più agevolmente contrabbandare per « **verità oggettiva** » il senso della loro semplice « **opinione** » personale.

Contrariamente, infatti, all'attitudine degli autori greco-latini, la principale preoccupazione degli ideatori e/o dei redattori biblici non è mai *l'incessante e mai appagata ricerca dell'utile e del valido* in senso collettivo, ma la **costante e martellante ripetizione** di ciò che essi

---

<sup>106</sup> La lista, naturalmente, non è affatto esaustiva. Lascio ad altri ricercatori, il piacere e l'onore di completarla.

*stessi considerano soggettivamente ed unilateralmente vero e giusto!*

Quella loro « certezza ufficiale », riflesso primario di chiunque si ponga per principio al *centro del mondo* e della *storia*, è soprattutto la conseguenza diretta, come abbiamo già visto, della relazione particolare che essi stessi hanno arbitrariamente imbastito con « l'Autorità assoluta » che si sono idealmente foggiate e che hanno elevato a « suprema potenza » del loro credo e della loro visione del mondo.

Investiti di quell' « **autorità incomparabile** », era normale che quegli « autori/portavoce » si prendessero veramente per i « **vice** » di quell'Autorità e tendessero a comportarsi come semplici « **giudici/parti in causa** » *dell'unico modo di essere, di esistere e di agire di tutta l'umanità*: quello, in particolare, che corrispondeva alla loro personalità e/o alle loro predisposizioni!

Da lì, l'adozione e l'integrazione - all'interno delle nostre società - dei concetti di « *Simulata Societas* »<sup>107</sup> (o di « *popolo nuovo* » o di « *setta* »...); di « *pensiero unico* »<sup>108</sup> e di « *identificazione del bene e di condanna del male, a priori* »; nonché di « *bipolarizzazione della vita pubblica e privata all'interno della stessa società* » e di « *negazione e di condanna, per partito preso, di ogni tipo di diversità umana, in contrasto con quella ideale, precedentemente enunciata* » (o se si preferisce: di « *idealizzazione o di esaltazione preconcepita della propria setta* » e di « *diabolizzazione o di ridicolizzazione, di disprezzo o di disapprovazione sistematica della totalità dei gruppi umani dissimili o antagonisti, oppure nemici, avversari, neutrali o agnostici* »; di « *giustificazione metodica o di assoluzione automatica delle proprie idee e delle proprie azioni* » e di « *discriminazione preventiva o di svalutazione designata delle idee e delle azioni altrui* »); senza dimenticare l'adozione e l'integrazione delle nozioni e dei concetti di « *transnazionalità per i nuovi aderenti* », di « *indottrinamento continuo e costante degli adepti* » e di « *purezza della razza per i membri della setta attraverso la loro pratica obbligatoria del matrimonio endogeno per potere assicurare e garantire la perennità del*

---

<sup>107</sup> Società fittizia o innaturale. Una società che per capire il senso che io gli sto dando, può senz'altro essere paragonata ad un « gruppo umano supra-nazionale » o ad una « Setta » religiosa.

<sup>108</sup> Nel senso di: « *sola visione delle cose, permessa o autorizzata, in pubblico e in privato, dal sistema dominante* ». Per comprendere questo « senso », pensiamo all'azione di « polizia del pensiero » intrapresa, nel tempo, all'interno delle nostre società, dalla « Santa Inquisizione spagnola » (quella di Torquemada e di Ignazio di Loyola, per intenderci), dalla « Sacra Congregazione dell'Inquisizione romana ed universale » (quella creata dal papa Paolo III°, nel 1542), dalla « Congregatio Sancti Officii » (o « Santo Uffizio »), dalla « Congregazione per la dottrina della fede » e dalla « Congregazione dell'indice ».

*gruppo e delle sue idee »*, ecc.

### Il concetto di « nemico »

Trovatemi una sola espressione, nell'insieme dei testi greci e latini dell'epoca classica, nella quale il « nemico » (*polemos*, per i Greci e *hostis*, per i Latini) della *Polis* o della *Civitas* è considerato un *mostro*, un *delinquente*, un *criminale* o un *ascalzone*; oppure un *essere grottesco*, *ripugnante* o *abietto*; oppure, uno *psicolabile*, un *pazzo*, un *demente* o un *irresponsabile*; o ancora, un *pagliaccio*, un *buffone* o un *fantoccio*!

Il « nemico » - che si tratti di Ettore e di Achille nell'Iliade di Omero; di Enea e di Turno nell'Eneide di Virgilio; di Dario e di Milziade alla battaglia di Maratona, di Leonida e di Serse alle Termopili, nonché di Temistocle e di Serse a Salamina<sup>109</sup>, di Pausania e di Mardonio a Platea; di Alessandro e di Dario III° nei loro sanguinosi scontri in Asia Minore; di Muzio Scevola e di Porsenna, di Brenno e di Furio Camillo nella mitologia romana; di Annibale e di Paolo Emilio e Varrone a Canne<sup>110</sup> o di Scipione e di Annibale a Zama<sup>111</sup> nel corso della Seconda guerra punica; di Giulio Cesare e di Vergingetorige alla battaglia di Alesia raccontata nel *De Bello Gallico*<sup>112</sup>, ecc. - è sempre ed invariabilmente considerato un degno « alter ego », un personaggio valido e capace, un guerriero valoroso e coraggioso. Un essere, insomma, con il quale si può vincere o perdere, ma con il quale - comunque vadano le cose - non si rischia mai di perdere l'onore.

Potrei aggiungere che essere « battuti » da quel genere di « nemici » giustificava - agli occhi di quelle società - persino la più atroce delle sconfitte. E « vincere », rendeva molto più magnificante o esaltante, anche la più banale o la più incerta delle vittorie.

Prendiamo il fenomeno delle « guerre civili ».

In quelle combattute - tanto per fare un esempio - tra Mario e Silla,

---

<sup>109</sup> Episodio narrato da Eschilo, nella sua tragedia « I Persiani ».

<sup>110</sup> Episodio raccontato, tra gli altri, da Tito Livio, in *Ab Urbe condita libri 22, 44, 1*; e da Cicerone, in *Tuscolanae disputationes 1, 89* e in *De finibus 4, 22* (con la famosa frase « *Hannibal ad portas* »).

<sup>111</sup> Fatto d'arme descritto, tra gli altri, da Tito Livio in *Ab Urbe condita libri 30, 29* e dal poeta C. Silius Italicus in *Punica 3, 261*.

<sup>112</sup> Cesare, *De Bello Gallico 7, 68*.

Cesare e Pompeo, Ottaviano e Marco Antonio, chi potrebbe affermare che gli opposti contendenti di quei sanguinosi conflitti si reclamassero di altri principi e di altri valori che quelli che caratterizzavano da sempre la Roma antica? Oppure che quegli inconciliabili avversari innalzassero altri vessilli che quelli che le quadrate legioni della Repubblica inalberavano usualmente?

Diversa prospettiva, invece, per tutti coloro che direttamente o indirettamente si ispirano alla cultura « giudeo-mosaica ».

A partire dall'intromissione nelle nostre società di quella cultura, ecco che il « nemico » diventa qualcosa di *ributtante*, di *abominevole*, di *abietto*. Un essere che bisogna assolutamente *eliminare* o *sterminare*. Naturalmente, per *il bene... dell'umanità!*

E questo, semplicemente perché quest'ultimo non corrisponde al « modello di uomo » che è definito dalla loro *Weltanschauung*.

Come sappiamo, insomma, l'uomo della Torà, del Nuovo Testamento e del Corano non è quello che è, ma è quello che *dovrebbe essere*. E per il semplice fatto che ***non è così come dovrebbe essere***, non solo non può essere incluso nella *setta*, nell'*Ecclesia* o nella '*Umma*, ma siccome esiste, è ***sicuramente un fenomeno abnorme***. Dunque, ***colpevole***. E come tale, ***deve essere punito!***

Ripercorriamo rapidamente la storia: dallo sterminio degli *Amalekiti*<sup>113</sup> e dei *Madianiti*<sup>114</sup> all'ultima *Guerra del Kossovo* contro Milosevic, passando per le persecuzioni anti-pagane<sup>115</sup>, quelle contro gli eretici<sup>116</sup>,

---

113 Popolo ampiamente descritto dalla Torà: Genesi 14, 7; Esodo 17, 14; Numeri 13, 29; 14, 25, 45; 24, 20; Deuteronomio 25, 17; Giudici 5, 14; 6, 3, 33; 7, 12; 10, 12; 1 Salmi 15; 27, 8; 30; 2 Salmi 1, 1, 8; 1 Cronache 4, 43.

114 Numeri 10; 25; 31; Giudici 6; 7.

115 Dopo l'imposizione del Cristianesimo come **religione ufficiale dell'Impero** da parte di Teodosio I (347-395), i Cristiani - dimenticando le persecuzioni che essi stessi avevano direttamente o indirettamente dovuto subire tra il 64 ed il 309 - non esiteranno affatto, tra il 341 ed il 448 della nostra era, a perseguitare a loro volta i pagani con tutti i mezzi che l'Impero poteva mettere loro a disposizione. Come precisa **Giuliana Lanata** nel grande « Atlas delle Religioni dell'Enciclopedia Universalis » (Paris, 1988, pag. 156-157) "le premier acte de guerre formellement dirigé contre le paganisme eut pour auteur Constance II (337-360), qui, en 341, frappa d'interdit de "folie" des sacrifices, puis décréta la peine de mort en punition d'un tel crime". E più lontano, "Des hordes de moines vandales se mirent à sillonner le territoire de l'Empire en rasant les temples anciens et en massacrant, à l'occasion, leurs défenseurs. (...) Une telle furie d'extermination - que **Libanius** décrit dans son discours « Sur la défense des temples » - s'en prit aussi aux synagogues, qui furent incendiées et démolies pendant des décennies, en Orient comme en Occident (...). **San Gerolamo** (347-420), Padre e Dottore della Chiesa, non sembra affatto scandalizzarsi

## le Crociate<sup>117</sup>, l'Inquisizione<sup>118</sup>, le Guerre di religione tra Cattolici e Protestanti, il Mercantilismo, la Rivoluzione francese, il Colonialismo, le Guerre dell'Oppio<sup>119</sup>, i Trattati ineguali<sup>120</sup>, l'Imperialismo, il Comunismo,

del comportamento distruttivo dei cristiani di quell'epoca. Anzi, in una lettera a un certo Laeta, a proposito dell'educazione di sua figlia, si vanta apertamente di quel modo di agire, facendo l'elogio del Prefetto di Roma, Gracco, che nel 376 aveva demolito, distrutto ed incendiato un Tempio di Mithra... Lo stesso dicasi del linciaggio sistematico dei principali intellettuali dell'epoca, come quello della filosofa e matematica greca **Hupatia** (370-415), figlia di Theone d'Alessandria, assassinata in Egitto da una folla di fanatici guidata dal locale Patriarca cristiano, dottore della Chiesa e futuro San... Cirillo (380-444). Identica constatazione per quanto riguarda la distruzione dei più importanti luoghi di cultura (università, accademie, musei, ecc.) e delle principali biblioteche dell'epoca, come quella di **Alessandria** (700 mila volumi), di **Atene** (la biblioteca di Adriano e quella del museo dell'Agora), di **Salonico** (incendio della biblioteca e massacro di circa 7 mila pagani ordinati da Teodosio I nel 390), di **Antiochia**, ecc. Questo, naturalmente, senza contare il decreto di Teodosio II del 448 (con il quale si ordinava di bruciare sistematicamente tutte le opere anticristiane e quelle considerate profane...) e quello di Giustiniano, del 529, che intimava la chiusura, tra le altre, dell'Università di Atene.

<sup>116</sup> Dal greco *hairesis*, « scelta » e per estensione, « movimenti di scelta o di dissidenza dottrina ». A titolo di cronaca, ricordiamo le persecuzioni contro gli adepti cristiani del *donatismo*, del *docetismo*, del *movimento gnostico*, dell'*origenismo*, dell'*adozianismo*, dell'*arianismo*, del *millenarismo*, ecc. Quelle contro la **Chiesa Nestoriana** o Assiro Caldea; la **Chiesa dell'Armenia** o Gregoriana; la **Chiesa Giacobita** o Siriana Orientale; la **Chiesa Copta** (dal greco *Aiguptos*, l'Egitto) e la **Chiesa d'Abissinia**; la **Chiesa Greco-Ortodossa**. Ricordiamo le persecuzioni contro il **movimento valdese** del mercante Pierre Valdès (1140-1217); contro il **movimento dei Patarini (XII-XIII secolo)**; contro il movimento del **regno dello Spirito Santo**, animato in Calabria dal monaco Giocchino da Flora (1130-1202). Ricordiamo la **Crociata contro gli Albigesi** (predicata dal Papa Innocenzo III (1198-1216) e duramente messa in pratica da Simon de Montfort e dal re di Francia, Filippo IV il Bello), con i massacri di popolazioni intere nel sud della Francia e nel Nord dell'Italia, con le inquisizioni episcopali e le infuocate prediche dei Cistercensi (monaci dell'Ordine Benedettino), con la fondazione dell'Ordine Domenicano (monaci sottomessi alla regola di S. Agostino ed a cui sarà confidata la responsabilità e l'organizzazione dei processi contro gli eretici) ed, in fine, con l'organizzazione e la generalizzazione dei **tribunali dell'Inquisizione** (istituzionalizzati nel 1229 dal Concilio di Tolosa). Ricordiamo le repressioni contro il **movimento lollards** o dei "brontoloni" del teologo inglese John Wyclif (1320-1384); contro i movimenti **hussisti** e **utracchisti** (biblicismo popolare) del prete riformatore Jan Hus (1369-1416); contro i Riformatori, ecc.

<sup>117</sup> Prima Crociata (1096-1099); Seconda Crociata (1147-1149); Terza Crociata (1189-1192); Quarta Crociata (1202-1204); Quinta Crociata (1217-1221); Sesta Crociata (1229); Settima Crociata (1248-1254); Ottava Crociata (1270); Nona Crociata (1291).

<sup>118</sup> Un Organismo giudiziario ecclesiastico permanente che fu creato dalla Chiesa Romana per lottare contro l'eresia. I Tribunali dell'Inquisizione sono stati attivi tra il XIII° ed il XVI° secolo ed hanno provocato migliaia di vittime.

<sup>119</sup> « Una lobby liberoscambista spalleggiata da industriali di Manchester ottiene nel 1833 la revoca del monopolio dell'East India Company sul commercio cinese. Fatto che provoca un aumento del numero di mercanti di oppio. Le energiche misure prese dalle autorità cinesi per interdire il commercio ed il consumo della droga, si concludono con una prima guerra dell'oppio (1839-1842). Questa guerra è incoraggiata dall'armatore e contrabbandiere britannico William Jardine, eletto deputato nell'ottobre del 1839, che aveva investito lo stesso mese più di 20.000 dollari in una campagna di stampa destinata a sensibilizzare il pubblico inglese contro la confisca dell'oppio ed a protestare contro l'arresto del presidente della Camera di Commercio di Canton, un trafficante conosciuto come lui; le iniziative prese dal commissario imperiale Lin saranno qualificate dalla stampa prezzolata, di « affronto alla Corona britannica, alla Bibbia ed alla bandiera di Sua Maestà », (Jean-Philippe Chenaux, "La drogue et l'Etat dealer", Etudes & Enquêtes, Centre Patronal, Lausanne 1995, pagine 195 e 196).

<sup>120</sup> « Dopo l'occupazione di Shanghai da parte delle truppe britanniche, il primo dei « trattati disuguali », quello di Nankin (1842), obbliga la Cina ad aprire cinque porti al commercio europeo, nonché a cedere la regione di Hong-Kong ed a pagare alla Corona britannica un'indennità di 21 milioni di dollari; all'incirca un terzo di questo montante, serve a rimborsare l'oppio sequestrato e distrutto dal



Il Nazional-Socialismo, la Guerra Fredda, la Guerra del Golfo<sup>121</sup>, la Guerra contro i Talebani, l'Iraq di Saddam Hussein ed il Terrorismo, le più di mille guerre<sup>122</sup> che sono scoppiate nel mondo dalla fine della Seconda guerra mondiale ad oggi, ecc. - **trovatemi un solo esempio** nel quale il « **nemico** » è considerato un **semplice belligerante...**

Al contrario, come minimo, è additato e fatto odiare come un « **mostro** »!

Come sottolinea Eric Werner, si tratta di una « tecnica »: « *Lorsqu'on veut exterminer quelqu'un, le meilleur moyen est de le désigner lui-même comme exterminateur. Car que mérite l'exterminateur, sinon d'être lui-même exterminé? C'est un exterminateur, donc, il est à exterminer!* »<sup>123</sup>.

Inoltre, per coloro che si ispirano direttamente o indirettamente<sup>124</sup> alla cultura « giudeo-mosaica », qualunque battaglia è sempre e comunque una « **crociata** » del « **bene** » contro il « **male** ».

Se è il « bene » che vince sul « male », è **la prova** che la « giustizia » è riuscita a trionfare; se è il « male » che vince sul « bene », è **la prova** che la « giustizia » è stata offesa ed umiliata. Quindi, bisogna fare qualsiasi cosa per poterla vendicare o ristabilire!

Questa lettura « manichea » della realtà, oltre a permettere ai diretti o agli indiretti, consapevoli o inconsapevoli, proseliti della Weltanschauung « giudeo-mosaica » di instaurare un clima di « conflittualità permanente » all'interno ed all'esterno delle loro società, concede loro la possibilità di rivendicare costantemente il diritto di riprendere le ostilità da dove le avevano precedentemente interrotte. E siccome, ogni volta, pretendono rappresentare il « **bene assoluto** » ed

---

*commissario imperiale dopo la sua introduzione in uno Stato, fino ad allora, reputato sovrano. Il trattato di Nankin apre la porta all'integrazione progressiva dell'oppio nell'economia cinese », (Jean-Philippe Chenaux, "La drogue et l'Etat dealer", Etudes & Enquêtes, Centre Patronal, Lausanne 1995, pag. 196).*

<sup>121</sup> Per documentarsi: Alberto B. Mariantoni, « *Gli occhi bendati sul Golfo* », Ed. Jaca Book, Milano, 1991.

<sup>122</sup> Guerre e conflitti locali, recensiti da John Galtung, per le Nazioni Unite a Ginevra, negli anni '80.

<sup>123</sup> Libera traduzione: « *Quando si vuole sterminare qualcuno, il miglior mezzo è di designarlo come sterminatore. Che merita, infatti, uno sterminatore se non di essere lui stesso sterminato?. E' uno sterminatore, dunque, è da sterminarsi!* », (« *De l'extermination* », Ed. Thael, Lausanne, 1993, pag. 91-92).

<sup>124</sup> Il più delle volte, senza nemmeno saperlo...

additare nei loro nemici il « **male assoluto** », qualunque loro battaglia deve per forza concludersi con la loro vittoria finale!

« *Vittoria di Pirro* »... direbbero i Latini in quanto, questi ultimi non si rendono conto che vincere contro un « nemico indegno », non nobilita affatto le loro gesta<sup>125</sup>; ed essere sconfitti da un simile « nemico », le avvilisce e le squalifica ancora di più!

### La iattura ed il dramma del « **pensiero unico** »

Il cosiddetto « pensiero unico » - nel senso di « *sola visione delle cose, permessa o autorizzata, in pubblico e in privato, dal sistema dominante* » - ancora una volta, prende origine dalla cultura « giudeo-mosaica ».

Come sappiamo, infatti, la « dottrina » che emerge dalla Torà, è un **sistema** cristallizzato ed invariabile di *conoscenze e/o di esperienze univoche*. E' un **circuito chiuso** di « *verità definitive* » che - dopo essere state enunciate o diffuse, ritenute utili o valide, considerate o decretate vere o giuste - *debbono per forza restare immutabili ed incontaminate, nel tempo e nello spazio, per essere letteralmente e sistematicamente insegnate o trasmesse, nella medesima forma e sostanza, alle successive generazioni, per tutta l'eternità...*

Quel « sistema » - come sappiamo ugualmente - non può, in nessun caso, essere rimesso in discussione, in quanto si presuppone che sia stato voluto (ed in certi casi, come per alcune parti della Torà e l'integralità del Corano, addirittura « *dettato* »...) dall'**Eterno**!

E se l'Eterno l'ha *voluta* (o l'ha « *dettato* »... ), l'uomo, come potrebbe « riformarlo »?

Tentare di « riformare » quel sistema, infatti, significherebbe semplicemente pretendere di sostituirsi all'Autorità assoluta che l'ha decretato. E « riformarlo » equivarrebbe a **rimettere in discussione** il principio stesso che lo ha reso possibile.

---

<sup>125</sup> Le loro « gesta », piuttosto che a quelle di un guerriero, possono essere al massimo paragonate a quelle di un « poliziotto »!

L'unica cosa che l'uomo della strada può fare nei suoi confronti, è riconoscerlo e sottomettersi, oppure ignorarlo o negarlo<sup>126</sup>.

Nella laicizzazione della dottrina « giudeo-mosaica » che è stata operata dal XVII° secolo ad oggi, la quasi totalità delle ideologie che si sono da allora susseguite all'interno delle nostre società - pur rimettendo in certi casi in discussione quel sistema nei suoi aspetti confessionali o strettamente formali - non ha assolutamente negato il principio dell'extrapolazione del concetto di « **vero** » e di « **giusto** » dalla realtà umana. E questo, per la semplice ragione che la maggior parte di esse pretendeva - come gli ideatori e/o i redattori della Torà - costruire un « modello di società », valido per *tutti gli uomini* della Terra.

La loro scelta sarebbe stata comprensibile, se gli uomini fossero stati tutti uguali.

Siccome, però, gli uomini - malgrado tutte le teorie che da allora ad oggi hanno cercato di farcelo credere - non sono affatto uguali, la loro scelta continua ad essere una « medicina » che provoca ogni volta dei « malanni » che sono senz'altro peggiori della « malattia » che esse stesse intenderebbero « curare ».

E' ciò che succede attualmente nel mondo con l'ultima<sup>127</sup> modanatura culturale del « giudeo-mosaismo » che - a mio giudizio - è senz'altro il « mondialismo » o la « globalizzazione ».

**Tutti** debbono essere « mercanti »..., non equivale a dovere essere tutti « ebrei », tutti « cristiani », tutti « musulmani », tutti « comunisti », tutti « nazisti », tutti « democratici », tutti « liberali », ecc.?

Che cosa succedeva invece nelle società dell'epoca classica?

A parte il fatto che in latino le parole « **definitivo** »<sup>128</sup> o « **definitivamente** »<sup>129</sup>, **non esistevano affatto**<sup>130</sup>, né come vocaboli,

---

<sup>126</sup> Ignorarlo o negarlo, però, implica il rischio di farsi immediatamente considerare « miscredente » dai detentori assoluti della « verità ».

<sup>127</sup> L'ultima, in ordine di tempo... o se si preferisce, *last but not least!*

<sup>128</sup> Nel senso di: « per sempre »...

<sup>129</sup> Nel senso di: « in modo conclusivo » o « senza nessuna possibilità di ricorso »...

<sup>130</sup> Come è facile verificarlo, l'aggettivo latino *definitivus*, *a*, *um* che sembra etimologicamente avere una parentela morfologica con il nostro vocabolo « definitivo », significa, in realtà, *definitivo* nel senso

né come concetti..., per la società romana, il solo pensiero di potere considerare « definitivo » o « immutabile » ciò che da vicino o da lontano poteva interessare, concernere o riguardare l'esistenza umana, non solo sarebbe apparso assurdo e senza senso, ma avrebbe addirittura rappresentato la più grande offesa che si potesse concepire o immaginare nei confronti dell'intelligenza dell'uomo.

Coscienti, come erano, che *tutto ciò che oggi è valido per l'uomo*, non è affatto detto che *possa o debba per forza restarlo anche domani...*, i Latini - da bravi contadini/guerrieri quali erano - non accettarono mai di « imbalsamare » o di « mummificare » gli *acquisiti*<sup>131</sup> della loro *dottrina pro tempore*. E meno ancora, di dogmatizzarli...

Per quei nostri antenati, la vita e la storia dell'uomo erano completamente impensabili ed inimmaginabili al di fuori del contesto cosmico che le esprimeva, le determinava e le conteneva. Era inevitabile, dunque, che tutto ciò che ad esse si riferisse, fosse da loro simultaneamente letto o interpretato, come una *dinamica* e come una *statica* o, se si preferisce, come un *continuo ed incessante divenire* ed un *continuo ed incessante ricominciamento*, nel contesto delle stesse *immutabili ed inamovibili regole del gioco*.

E' uno dei motivi per cui, le società greca e romana, piuttosto che insegnare ai loro cittadini - come purtroppo avviene quasi dappertutto nel mondo da circa duemila anni - *la maniera come tutti debbono assolutamente pensare...* preferivano fare apprendere a ciascuno di loro, *il metodo per fare bene funzionare il proprio cervello!* E questo, nel più sacro rispetto delle *regole del gioco* che la loro società fino a quel momento si era date, sia per potere edificare o costruire quanto veniva loro direttamente tramandato o trasmesso, sia per potere assicurare a quell'eredità ogni possibile ed equilibrato sviluppo, sia per potere

---

*che definisce* (Cicerone, *De inventione*, 2, 52; *Topica*, 92) e non « che è per sempre » come oggi l'intendiamo! Lo stesso dicasi delle altre espressioni latine che sembrano avere una medesima « parentela »: ad esempio, il verbo *definio*, *is, ivi o ii, itum ire* (tr. 4<sup>a</sup>) che vuole dire: *definire, limitare, circoscrivere; spiegare; determinare, fissare, stabilire, prescrivere*; il sostantivo femminile, *definitio, definitionis* che vuole dire, *definizione; determinazione, specificazione*; l'aggettivo, *definitus, a, um* che vuole dire, *circoscritto, determinato*; l'avverbio, *definite* che vuole dire, *determinatamente, con precisione*. L'inizio della « metamorfosi »... avverrà a partire dal 313: il *Codex Iustinianus* (7, 45, 3), ad esempio, comincerà a dare all'aggettivo *definitivus, a, um* il significato di « decisivo »; mentre la maggior parte degli autori cristiani - per affermare la loro « escatologia » e poter tradurre in latino la conseguente parola « definitivo » (così come oggi l'intendiamo) - saranno addirittura costretti a ricorrere al neologismo *in ultimo* che, da allora, è stato incluso nel vocabolario di questa lingua.

<sup>131</sup> Ciò che la società considerava momentaneamente « accertato » e, fino alla prova del contrario, « valido ».

garantire a quel sistematico ed inarrestabile progresso, la più sicura o la meno imprevedibile delle continuità.

## Conclusione

All'inizio di questa lunga chiacchierata - se ben ricordate - ho chiarito immediatamente che non bisognava assolutamente aspettarsi da me, un qualunque intervento di tipo « *politically correct* ».

Spero di essere stato di parola!

Nella conclusione, però, non attendetevi, da me, nessun *giudizio di valore*.

Mi scuserete, ma non posso esprimervelo per due ragioni principali:

1. come gli antichi Greci e Latini, infatti, credo nella libertà di giudizio e di scelta di ognuno, così come credo nella mia. Ed il rispetto (e non la « tolleranza »...) che provo nei riguardi delle diverse e variegate personalità che caratterizzano il genere umano, mi impedisce di dare una « *risposta unica* » o « *univoca* » a delle problematiche che, come sappiamo, sono il più delle volte « *molteplici* » « *differenziate* » ed estremamente « *complesse* »;
2. se vi suggerissi una qualunque presa di posizione a proposito delle parole « tolleranza » ed « intolleranza », non solo tradirei la mia missione (che è quella di fornirvi tutte le « chiavi di lettura » possibili per permettervi di sceglierle e di costituirvi la vostra particolare opinione in proposito) ma, mi ritroverei semplicemente nei panni di coloro che mi sono permesso fino ad ora di criticare nel corso di questa mia esposizione.

Come ho cercato di farvi notare nelle diverse fasi del mio intervento, le parole che utilizziamo o che pronunciamo, non sono mai « innocenti ».

Tanto per le società antiche quanto per quelle contemporanee, queste ultime non sono altro che il semplice ***strumento psicologico, grafico e***

**sonoro** di ciò che siamo, di ciò che vogliamo, di dove vogliamo arrivare, per quali strade e con quali mezzi.

Qualunque sia il « modello di società » al quale vorrete comunque ispirarvi nel vostro futuro, il solo consiglio che sono in grado di darvi è il seguente: **siate sempre voi stessi, così come siete in natura; e continuate ad esserlo** con educazione, dignità, responsabilità e senso aristotelico della misura. Questo, naturalmente, **senza mai credere di essere « l'unico modello » di uomo o di donna a cui i vostri simili dovrebbero assolutamente ispirarsi per « redimersi ».**

Come diceva Ortega Y Gasset<sup>132</sup> : « *lasciate gli uomini liberi di dannarsi o di salvarsi* ».

Un tale comportamento, se non altro, vi eviterà di dovere essere (o di dimostrare di essere) assolutamente « **tolleranti** »... E vi eviterà ugualmente di farvi trattare da incivili e biechi « **intolleranti** »!

Grazie per la vostra attenzione e, soprattutto, per la vostra infinita ed indulgente pazienza.

Alberto B. Mariantoni ©

---

<sup>132</sup> Filosofo e scrittore spagnolo (1883-1955), l'autore, tra gli altri, della « Rivolta delle masse » (1930).

## Alfabeto greco antico

Derivato dall'alfabeto fenicio, l'alfabeto greco comporta 17 consonanti e 7 vocali, nonché due varianti grafiche per le maiuscole e le minuscole.

Lettere maiuscole	Lettere minuscole	nome	valore
A	α	alfa	a
B	β	beta	b
Γ	γ	gamma	g (gutturale)
Δ	δ	delta	d
E	ε	epsilon	e (breve)
Z	ζ	zeta	z
H	η	èta	e (lunga)
Θ	θ	thèta	th (aspirata)
I	ι	iota	i
K	κ	kappa	k
Λ	λ	lamda	l
M	μ	mu	m
N	ν	nu	n
Ξ	ξ	ksi o xi	x
O	ο	omicron	o (breve)
Π	π	pi	p
P	ρ	rhô	r
Σ	σ, ζ*	sigma	s
T	τ	tau	t
Υ	υ	ipsilon	y
Φ	φ	fi	ph
X	χ	khi	ch
Ψ	ψ	psi	ps
Ω	ω	omega	o (lunga)

Accoppiamenti:

γγ	ng
γκ	nk
γχ	nch

\* la lettera « s » si usa nel corpo delle parole, mentre « ζ » si usa soltanto come lettera finale di una parola.